250.7
Z17a

Zanotti.

e

Avvertimenti.

Rare Book & Special
Collections Library

Rare Book & Special
Collections Library

ıe in molti altri
e, e propor non
d' imitarli; e la
ntra nella classe
Porpora, o sia
tradurre, ha fal-
do l' appropria-
ıggio del metro
imitazione del
nfelice del tra-
ɔuon volgarizza-
a assolutamente
pinio Stazio po-

osservo che ne' versi ventitre, e ventiquattro si è trascurata assai l' armonia, poi nel ventesimo sesto si è preso un abbaglio di molta importanza, traducendo la parola *saevus*, che qui non significa, come altrove, fiero, ma bensì grande, o forte, come là in Ennio, *induta fuit saeva stola*, e meglio ancora in Virgilio stesso, *maternis saevus in armis Aeneas, saevae memorem Junonis ob iram;* tutti luoghi, ne' quali Servio riconosce il secondo significato. Non è stata ben tradotta la parola *ingens*, che pure è caratteristica: si potrebbe anche dire che il verbo ivi sottinteso non cammina sì bene in italiano, come in latino. La locuzione è allungata soverchiamente, e senza perchè, nel verso ventinovesimo; nel seguente è alquanto prosaica la espressione *stridendo viene sospinta*, che poi è ripetuta anche più infelicemente

a dire di tutto il libro? E quanto ancor del secondo, che pur fu tradotto dal sig. Torelli. E molto più se si prendessero a disaminare altre traduzioni, che riputate sono eccellenti, benchè inferiori a quella del Matematico Veronese? Persuadiamoci che le cose veramente buone son sempre rare, e che a quelle medesime, le quali passan per ottime, si può aggiugnere non poche volte qualche grado di perfezione. Si consideri la nuova copia, che io qui presento del quadro virgiliano, e si vedrà che certamente ho schivati tutti gli scogli, in cui diede il Torelli. Ma che perciò? son io forse giunto alla meta? Il mio amor proprio non mi accieca a tal segno; e son contento se la mia traduzione può vantar un posto onorevole fra le sue rivali, finattantochè ne comparisca un'altra, la quale oscuri la mia.

tosto che pur si
termine. Ad ess
sentire il bello
sfondere questo
intolleranti di b
starono a mezza
partito, che dov
voli al giogo de
tanto i caratte
libera imitazion
una traduzione
seguente esemp
gliere.

AVVERTIMENTI

DI

GIAMPIETRO CAVAZZONI ZANOTTI

PER LO INCAMMINAMENTO

DI UN GIOVANE

ALLA PITTURA

REGGIO

MDCCCXXVIII

PER PIETRO FIACCADORI

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://archive.org/details/avvertimentidigi00ilzano

14 II 38 M. SEXTON

PIETRO FIACCADORI

AL LETTORE

750.7
Z17a

Dopo la pubblicazione dell' eccellente operetta = Dialoghi sulle tre arti del Disegno = di *Monsignor Bottari*, e dopo l' altra pubblicazione dell' opera del *Borghini* = Il Riposo = Edizione omai giunta al suo termine, ho creduto di aggiungere un Opuscoletto assai raro, e sommamente importante per tutti i coltivatori delle belle arti. Esso è dell' illustre *Giampietro Zanotti*, e s' intitola = Avvertimenti per l' incamminamento di un Giovine alla Pittura = A raccomandarlo ci basti il giudizio dell' esimio storico della Pittura *Ab. Lanzi* che scrisse = Lo *Zanotti* è assai noto fra gli Scrittori delle cose pittoriche, e pochi han saputo come lui maneggiar bene ugualmente penna e pennello. I suoi Avvertimenti

908740

Ca LIBRARY

per l' incamminamento di un Giovane alla Pittura sono precetti di una dotta penna che sente il decadimento della pittura, e vuol porvi riparo richiamandola da una vil pratica a' suoi veri fondamenti = *Scuola Bol: Ep.* 4 *p.* 20 *Ed. de' Cl. It. Vol. IV.* Anche il ch. *Ab. Colombo* nel suo *Catalogo* parlando della storia dell'Accademia Clementina, e degli Avvertimenti dello *Zanotti* così favella = Io credo di non ingannarmi punto nel giudicare queste due opere delle meglio scritte che noi abbiamo in così fatto argomento, tanto per la coltura dello stile, quanto per la profonda intelligenza dell' arte che ne forma il suggetto = *pag.* 85 *Tip. Mussi* 1812.

Spero pertanto che mi sapran grado tutti coloro che hanno in pregio le arti, se richiamo a nuova luce un Opuscoletto che si può dire oggigiorno fuori di commercio, e che può riuscire di sommo vantaggio anche per le ottime massime di morale di cui è ripieno. È mio pensiero di ristampare di poi le Opere di *Filippo Baldinucci*, che non mai comparvero tutte unite; nè sono senza speranza che la mia Edizione possa contenere una preziosa giunta di XXIX Vite di Pittori scritte con molta intelligenza dall'Av. *Francesco Baldinucci*, figlio di *Filippo*, che servono di continuazione

a quelle del Padre, e che rimangono tuttora inedite. Il *Baldinucci* era profondo conoscitore dell' arti, e sebbene per eleganza cede al *Vasari*, lo supera però di gran lunga nella copia e nell' estensione della dottrina, e quando tutte le opere di lui siano congiuntamente stampate, potrà dirsi che in esse si possiede una vera Enciclopedia per gli Artisti.

LETTERA

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

MONSIGNORE

MARC' ANTONIO LAURENTI

MEDICO PRIMARIO DI S. S.

BENEDETTO XIV.

Con quella medesima naturale semplicità e con quel medesimo animo aperto, di cui sempre usai, Monsignore illustrissimo e Reverendissimo, quello voglio manifestarvi che in mente io rivolgea fin dall'ora, che

al presente pittoresco Libricciuolo io diedi incominciamento. Un pensiero, e lo confesso, troppo superbo e presuntuoso mi avea tutto ripieno e acceso del desiderio di porgli in fronte il nome veneratissimo di Nostro Signore, e in maniera di umile dedicazione depositarlo come potessi nelle sue santissime mani; ma con più maturità poi pensando, e rimordendomi cotanta audacia, dal farlo mi son ritenuto, ed in me stesso ristrignendomi, ho estimato che non poco mi si scemerebbe la taccia di soverchio ardimentoso, e in parte soddisfarei al caldo mio desiderio, se ad altra via rivolgendomi, tra l' altezza di così gran Principe, e la bassezza mia, trovassi qualche interposito mezzo, che mi valesse a dar questo picciolissimo segno dell' umile ed obbligato mio vassallaggio ad un Signore, cui tanto io debbo. Voi ben lo sapete, Monsignore, quanto gli sia tenuto, e sapete che nella mia povera famiglia

non v' è pur uno, che di qualche particolar grazia non vada dalla sua bontà provveduto, conciossiachè voi tante e tante volte sete stato quella via, per cui gli altissimi suoi favori sono a me discesi; io però ho estimato bene, e ardisco di chiederlovi, che per la stessa a Lui pervengano le scarse, ma divote mie espressioni. Io vi chieggo, che siccome delle intercessioni vi sono debitore, ve lo sia parimente del significargliene la memoria, che ora ne fo, e bramo che a tutti sia nota. È Nostro Signore, come tutto il mondo sa, intento sempre a beneficar largamente e arricchire questo magnifico bolognese Instituto, e qualunque parte di esso già fatto, la sua mercè, splendido e sicuro ricovero delle scienze e dell'arti; e questa mia pittoresca Accademia non poco è cresciuta in facoltà ed onori sotto i presenti suoi liberalissimi auspicj. Essa certamente nell' amore, che a pro della

Patria così vivamente Nostro Signore sollecita, non tiene l' ultimo luogo, e però non le si dee imputare a temerità la speranza di sempre nuovi avvantaggi. Ora essendo io di questa Accademia e il Segretario e l'Anziano, parmi in certo modo di non dover disperare di un benigno gradimento, e di una accoglienza felice. Se del suo gloriosissimo Nome non ho ardito fregiare questa Operetta, non avrà forse a schivo che in qualche modo io glie la offeri, e supplisca al difetto di essa e di me l' amichevole ufficio vostro. Io intendo di dare avvertimenti ad una Gioventù da lui grandemente beneficata, il cui profitto, come a Padre comune, gli sta a cuore al pari d' ogni altro. Se così adoperando vi paresse però troppa la mia baldanza, e voi frenatela, io ve ne do le redini in mano, come di ogni altra cosa, che da me dipenda. All' amor vostro io m' abbandono, nè posso certamente altrove

meglio appoggiarmi. Conservatevi intanto come più potete, e per quella preziosa e carissima vita, che v' ha Dio commessa, nè meglio commetter potea, la quale è l' oggetto e l' amore di tutti i buoni, e in cui la speranza e la felicità del cristiano mondo s' affida, e conservatevi a pro di voi medesimo ancora, e dell' onor della Patria, e del contento de' vostri Amici. Nostro Signore vi ama grandemente, e di questa clementissima e ben locata benivoglienza, vi prego di usare in parte così, che io continui a vivere nella sua possentissima grazia, e che di nuovo egli mi degni della sua santissima paterna benedizione. A lui davanti col cuore umilmente prostrato bacio il piè santissimo, e a voi, Monsignore, baciando la mano, pieno di una profondissima riverenza mi dico al solito

Bologna 26 *Maggio* 1756.

Il vostro divot., ed obblig. Servidore
GIAMPIETRO ZANOTTI.

PROEMIO

Non perchè mi lusingassi, che la presente operetta dovesse altrui giovare, e a me esser cagione di onore, mi diedi a scriverla, ma perchè in simili studi molto io piglio diletto, e de'miei onesti diletti io non son uso a privarmi, che mal volentieri, e di rado. So che cotali scritti oggi poco, o niente si leggono, e nè pur da coloro, a cui farebbono qualche non lieve giovamento, ond' è, che riescono vani; e quand' anco fossero letti non sono tali i miei, che in utile altrui potessero tornare, e a me ne dovesse reputazione avvenire. Grazie a Dio, benchè io n' avessi desiderio, non mai da tanto mi

tenni; e se alcun vantaggio, oltre il piacer mio, me n' è derivato, io l' ho estimato una giunta alla derrata, la quale abbia sopraffatta la mia speranza.

Ora fatto questo picciol lavoro, quale egli sia, il do alla luce, e questo non per ostentazione, ma perchè bramo, e mi si perdoni, che viva quanto più può, ed è un naturale affetto ben condonabile ancora a que' Padri, che hanno brutti, e deformi figliuoli.

In questo Libricciuolo ho accennato quello, che io penso necessario, che apprenda il Giovanetto studioso della pittura, e facendolo non mi dispiace, che altri vegga, ch' io non ignoro quanto a ciò conviene. Il pigro mio intelletto ha voluto, che troppo tardi io m' avvegga del mio bisogno, ma forse per essermene prima avveduto fora succeduto lo stesso per difetto del talento necessario a trarne profitto. Con questa leggenda io fo come colui, che ad un Pellegrino, che scienza non abbia dell' impreso viaggio, insegna l' albergo di un ospite amorevole, ove possa essere accolto, e sovvenuto, e poscia al suo termine indirizzato.

Se il Giovane resta pago dell'avvertirlo, ch' io fo di quanto debbe apprendere, se lo abbia a grado, e ove sia chi insegnar glie

lo possa, vada per esso, e fatichi, e approffitti. Io ho qui scritto solamente una piccola idea del suo bisogno, e l' ho animato a cercare ove sia chi possa trarlo fuori di necessità. Conviene, secondo il parere di Baldassar Castiglione, al vero, e buon cortigiano molte, e poi molte cose sapere, ma non se ne fa egli maestro.

Se poi ad alcuno sembrasse impossibile tutto quello apprendere, che io estimo necessario ad un perfetto Pittore, per questo non si sgomenti, nè s' arresti, anzi animo prenda, pensando finalmente, che niuno al sommo della perfezione mai giunse, e coloro che più degli altri crebbero in reputazione, ed onore, fu perchè più di ogni altro alla perfezione si approssimarono. Tra molti arcieri, che tirano ad un bersaglio, dice il suddetto Castiglione, quando niuno è che dia nella brocca, quello che più se le avvicina senza dubbio è migliore degli altri. Al brocco però, dico io bisogna tenere attenta la mira per far bel colpo almeno, se non si coglie.

Io spero che questa mia Operetta sia per incontrare compatimento, e quel medesimo, che altre mie insulse fatiche, mercè il favor degli amici, hanno incontrato mai sempre. Non si maravigli poi chi qui trovasse qualche mio giudicio non concorde

affatto con quanto io scrissi ne' miei primi anni, conciossiachè nel crescere della età l' uomo varia gusti, e pensieri, siccome i frutti, che sul principio della loro stagione hanno sapore, e colore diverso da quello, che s' hanno alla maturità pervenuti. La Gioventù rispettosa, e timida più al parere degli uomini provetti, e di lei superiori, si appiglia, che a qualunque ragione potesse la mente sua, da natura illuminata, suggerirle. Non ardisce esaminare, e scrutinare quanto altri dice, anzi, perchè troppo piena delle prime impressioni, che a guisa di suggello le si fissarono nella mente, nelle altrui asserzioni chetamente riposa; ma poi col soccorso degli anni, sgombrate le nebbie, che l' offuscavano scorge più chiaramente il vero, e va con libero passo dove la ragione, che il migliore discerne, ne chiama, e ne guida.

Circa gli avvertimenti miei per lo incamminamento di un Giovane alla Pittura, quelli ho scritto, che ora a me pajono veri, e profittevoli, e che io vedo essere appoggiati a' molti gravissimi esempj; tuttavia quando alcuno sentisse diversamente non me ne dorrei, ma non mi farebbe discredere quando da altri, e più forti esempj non fossero i suoi sentimenti corroborati. Potrebbonmisi opporre mendicate, e sofistiche

ragioni, alle quali ove ingegno sia, e voglia di garrire, non mancano mai buone, e sufficienti risposte, e ancora, se si vuole, mendicate sofisticherie per prendersi del contrario diletto; ma il caso si è, che io vorrei in pratica vedere chi, per altra via camminando, sia mai giunto a far cosa, che molto vaglia. Non si è veduto, nè credo che si vedrà. Mi si potrebbe dire, che io ho in troppo gran concetto le massime da me proposte, e io risponderei, che gli è il vero, ma non perchè proposte da me, ma bensì perchè da altri, che gran maestri furono nell' arte, i quali divennero tali per cotal via: e parmi un bel camminar franco per istrada da sì sublimi ingegni appianata, e battuta.

Potrà parere ancora a taluno che certe cose abbia detto, e in più di un luogo, le quali più, che per lo Scolare, servir possono di avvertimento al Maestro, e confesso che al Maestro io ne potea lasciar la cura; ma, Dio immortale, chi ne può far securtà, che talora non vi sia Maestro, che ne abbisogni? ove non sia, avrò parlato con soprabbondanza, ma non recato danno ad alcuno.

Finalmente quello ho scritto, che ho estimato il migliore, e se altri diversamente estima, faccia pure a suo senno, che se a

me piace di fare al mio, egli è ben giusto che io sia pago, che altri faccia lo stesso. Il tempo sincero discopritore della verità ben farà manifesto i diversi effetti, che l'un modo e l' altro posson produrre.

CAPITOLO I.

Delle qualità convenienti ad un Giovanetto voglioso di apprendere la Pittura.

Qualunque s' abbia in custodia un Fanciullo, o Figliuolo, o Nipote, o per altro a se attenente, il quale sia desideroso di appigliarsi alla nobile, e dilettevol' arte della Pittura, a molte cose convien che attenda, per condurre a degno fine una tant' opera, e tal Dipintor ne derivi, che non s' arresti nella mediocrità, ma a quello pervenga, che sommo, e maraviglioso è tenuto.

Uopo gli è dunque far molte considerazioni e molto ben scrutinare la disposizione, che a tal' arte ha il Fanciullo, così in riguardo alle doti della natura, come a quanto può derivare dal libero suo piacere. Non dico come alcuni hanno detto, che intorno a ciò s'abbia a consultare le stelle, e sotto quale influsso il Fanciullo sia nato e cresciuto, e se alla Pittura o ad altro, conciossiachè mi rido di una cotal diligenza, e di chi si crede che gli astri v' abbiano ragione alcuna, e se pensiero di ciò si prendesse o Giove, o Saturno, o Mercurio, quale ingegno di quaggiù potrebbe ricavarne i

sensi, e valersene a suo vantaggio? Nel libro delle stelle, o nulla v' ha scritto delle umane avventure, o non è penetrabile ad occhio umano. Dalle cose più propinque a noi, e alle nostre investigazioni soggette, e non dalle fole, s' ha ad indagare con sollecita cura e attenta l' indole, e il genio del Giovanetto, e dalle inclinazioni, che in lui si scorgono, argomentare se una tale arte quella sia, a cui dalla natura è chiamato. Noi non leggiamo storia di egregissimi Pittori, che non sentiamo, che eglino sin dalla fanciullezza dessero vivissimi segni di ardente amore verso la professione del dipingere, e per lei seguitare non pochi disprezzarono gl' inviti di promessa miglior fortuna, o le minacce de' genitori, che ad altro, per particolari interessi, voleano che i loro studi rivolgessero, e così, come a' Pittori, è succeduto ancora a molti e prestanti Poeti. A questo dunque debbe attendere chi ha un Fanciullo d' allevare prima d' indirizzarlo per così difficil cammino.

So, che alcuni diranno, che anche a questo intendendo, non va senza pericolo di fallare il giudicio, che intorno al futuro progresso di un Fanciullo può darsi, e addurranno, che il nostro Lodovico Carracci, giovanetto ancora essendo, fu dallo stesso suo maestro consigliato di appigliarsi ad

altro, che alla Pittura, e che anzi nella scuola fosse, per la sua tardità nel profittare, denominato il Bue, e che per lo contrario altri si sono veduti dar di se da principio grandissime speranze, che avanzando nella età in nulla svanirono, e però non si può negare che talora tali pronostici non riescan vani. È questo il vero, ma tuttavia non è di molta prudenza lo avventurarsi a ciò, che di rado succede; e poi se così giudicò di Lodovico Prospero Fontana dipintore più pratico e precipitoso che terso e ben gastigato, credo fermamente, che Rafaello, Michel Angelo, e altri pochi di simile intendimento, avrebbono diversamente estimato, e la tardità ravvisata per una intensa meditazione che riguardava la perfezione, e lo apprendere; e noi veggiamo, che non tanto tempo stette Lodovico a produr cose belle, e maravigliose, che dovesse in un' arte sì lunga, e malagevole, essere di lentezza tacciato. Fu ancora denominato il Bue nella scuola di Alberto Magno l'Angelico Dottor S. Tommaso, ma fu per tempo ravvisato per quel Bue, che avrebbe dato così alti muggiti, che ne avrebbe fatto risonare ogni terra. Il chiamar Bue il nostro Carracci forse da altro derivava, che dalla sua lentezza. Egli era di corporatura pesante, com' egli stesso, in

una sua lettera scritta a D. Ferrante Carli, confessa, rassomigliandosi a Sileno: era figliuolo di un Beccaio, e chi sa che questo anche non aggiugnesse motivo a così fatto nome?

È da osservarsi dappoi se il Fanciullo ha avuto dalla natura i necessari aiuti; s'è provveduto di buona sanità, e di spirito sereno e tranquillo, da che lo essere infermiccio poco lascia comodo di faticare, e una certa naturale tristezza, la mente adombrando, non permette ch'ella s' innalzi e scopra con gioconda libertà, e formi belle immagini d' imitazione; onde ne tragga, non che il pittore, ma la gente tutta compiacenza e diletto.

Debbesi oltre ciò osservare s' egli è fornito di buon occhio, sano e perspicace, essendo questo necessario ad un Pittore, come ad un Musico l' udito, e ad un Danzatore la scioltezza e l' agilità della vita, e a questo potrebbe non avvertire da sè il Giovanetto, inavvedutamente cupido di adoperare oltre il poter suo; del che pervenuto a più matura età s' avvedrebbe, e con qual rammarico! per aver tanto tempo perduto senza potere tornare a dietro e darsi ad altra disciplina, per la quale fosse meglio provveduto di abilità; e il rammarico crescerebbe quanto più egli si fosse dell' arte invaghito.

Se debba, o no, essere comodo dei beni di fortuna, io nol so dire. Parmi che il dovesse essere per potere, senza lo scoglio della necessità, francamente e lietamente proseguire nello studio; tuttavia vediamo uomini grandissimi, cui la povertà stimolò a divenir quei che furono, e pochi si veggono, che ricchi essendo giugnessero a saper molto. Io però mi atterrei alla via di mezzo, così che non la necessità servisse di impedimento alla tranquillità dell' operare, nè il comodo soverchio, con le sue lusinghe, dallo studio lo sviasse; e quando verso l' una parte più che verso l' altra dovessi inchinare m'appiglierei alla povertà, essendo questa, come dice il Certaldese, esercitatrice della virtù, e destatrice degli ingegni, dove per lo contrario la ricchezza produce quasi sempre infingardaggine e mollezza, che sono corrompitrici degli animi, e alienatrici d'ogni buon' opera. Sia il Giovanetto dunque mantenuto in un comodo temperato, e in modo che non senta disagio, ma del disagio avvenire abbia timore, e cerchi per sottrarsene di riparare all'ombra della virtù. Oltre moltissimi altri così fece Pietro Perugino, e ne fa un lungo e bellissimo proemio alla vita di lui il dotto Vasari. Rafaello, e Michel'Angelo, che furono due gran luminari della Pittura, in cotale stato si ritrovarono.

Giovanni Sanzio, al riferir del suddetto Vasari, fu Pittore molto men che mediocre, e Lodovico Bonarroti fu gravato di molta famiglia con pochi averi, così che certamente non poterono i loro figliuoli allevare in molto ozio, nè provvedere al lor bisogno, se non se educandoli in guisa che col tempo potessero con l' ingegno, e con l' arte vincere la mala fortuna, e così discorrendo per tutte le pittoresche storie troveremo il medesimo essere ad infiniti altri avvenuto, e così ne' tempi antichi come ne' nostri.

Il Giovanetto poi sempre si ha a tenere in modo che di se mai non presuma, e non disperi. La stolta presunzione mille difetti produce, e il disprezzo e il disamore delle persone si tragge dietro. Egli estimando di saper molto, più non avanza, e quello sfacciatamente a far prende, che far non sa, e nella ignoranza resta, e altro non ne deriva che riso e vituperio. Il troppo timor poi lo arresta, e lo rende pusillanimo e freddo sul più bello della carriera, rappresentandogli alla mente come cosa impossibile il giugnere ov' egli aspira, e però conviene, che chi lo governa (e questa è cosa che principalmente appartiene al Maestro) ora lo incoraggisca, ed ora il raffreni, e come buon domator di Cavalli, adoperi a tempo lo sprone e la briglia.

Bisogna sempre tenergli innanzi alla mente il decoro dell' arte, e far che sovente si ricordi, ch' ella è un' arte nobile, e raccontargli quanto fu in pregio appo i Greci, ed appo i Romani, e che ne' moderni tempi ancora altissimi Re l' hanno trattata; mostrargli che da lei deriva onore grandissimo alle Città, e che serve di lustro e di abbellimento ai sontuosi e reali Palagi, ed ai sacri Templi, e molto giova al culto della cristiana Religione, e per questo ottenere può giovare assai l' esempio di moltissimi illustri Artefici, che furono da' Monarchi e da' Re grandemente apprezzati, e rispettati.

Non s' ha a permettere, che, molti pazzi seguendo, adoperi buffonescamente cosa, che l' arte insieme e l'Artefice del pari avvilisca, e non pochi il fanno, ma con loro dispregio; e quando un cotal genio avesse, faccia il Zanni e non il Pittore. Finalmente s' ha a pensare, che a pianta tenerella cui mala piegatura si lasci prendere, niun' arte può più giovare, perchè crescendo, diritta s' innalzi, e faccia di sè leggiadra mostra, e formosa.

CAPITOLO II.

Della elezione del Maestro.

Perchè non basta, che il puledro sia di buona razza, e bella, e sana disposizione si abbia di membra, ma gli bisogna chi lo addottrini, così, poichè nel Fanciullo alla Pittura inclinato e disposto, nulla si avrà osservato mancare di quanto è a ciò necessario, uopo è provvederlo di ottimo Maestro, il quale amorevolmente, e accortamente gl' insegni. Questo dunque bisogna ritrovare e scegliere, e con ponderato giudizio, quanto si può, perchè sia atto a far conoscere al Fanciullo il buono, e verso questo con sicurezza, e con amore incamminarlo, dal pericolo sempre custodendolo di appigliarsi a qualche abito vizioso, del qual, preso in quella tenera età, non potrebbe, che con insoffribil fatica, spogliarsi, e restarne affatto privo.

Abbiasi dunque cura di elegger Maestro atto a dare ottimi insegnamenti al Fanciullo, e non solamente con la viva voce, ma con l' esempio. I Giovanetti più s' invaghiscono di far quello, che far veggono, che non certamente quello, che loro

vien prescritto di fare. Io non mi credo, che questo assioma, tanto per isperienza trito e volgare, abbisogni di prove. L'esempio fa nascere nel Giovanetto la brama, e il solletico di far quello che far vede, e faccendolo vi ravvisa un non so che di sua libertà, di cui naturalmente ognun si compiace, dove quello solamente faccendo, che dal suo direttore gli è imposto, ravvisandovi una tal qual servitù, non così volentier vi si adatta. È vero, che la ragione dovrebbe esser bastevole a far che vi si adattasse, ma chi può la tenera età alla sola ragione affidare? Parmi che poco si possa tanto sperare dagl' istessi uomini adulti, de' quali sono pochissimi quelli, cui sempre la sola e pretta ragione sia guida.

Tale sia dunque il Maestro, che sappia con chiarezza e semplicità insinuare nella mente ancor tenera dello Scolare le dottrine più necessarie dell' arte, ma facciagli a un tempo stesso vedere come, operando, a tali dottrine, e per qual via, si risponda. In un' arte, che all' occhio principalmente debbe apportare diletto, molto più si apprenderà dal vedere, che dall' udire; e poi, quante cose ci sono, che solamente servono per condimento del sapere, ma il più fanno, e quasi il tutto del diletto, le quali non da altro, che da una natura ben disposta

possono derivare, e queste non s' insegnano a parole, bensì può il maestro col dimostrargli come si operi, e col fargli osservare diligentemente come operato hanno altri eccellenti Maestri, può, dico, alla naturale disposizione dello Scolare apportare non poco aiuto. Ma ove della grazia parleremo, il faremo intorno a ciò più difusamente. Non escludo però le dottrine dell' arte, che crederei di dire bestemmia, ma dico che di quelle che ci abbisognano non si possono far volumi, e conviene operare moltissimo, e Apelle ne lasciò documento. Io osservo che coloro che hanno scritto dell' arte poetica, e abbondantemente hanno scritto, quelli sono, che poesie non hanno composte, o poche, e di non molta lode, ma quelli che egregi e sommi Poeti furono, e vollero pur dell' arte dare anch' essi precetti, poche carte in ciò spesero, non estimando, che di più abbisognasse, ma bensì con vivi, e luminosissimi esempi aprirono e mostrarono per quale strada all' ottimo si giugne, cagion che di mano in mano, e in varie età si sono veduti altissimi Poeti.

Quei precetti poi, che abbisognano, si hanno da infondere a poco a poco nella mente dei Giovanetti, e a misura dell' avvantaggiarsi, che fanno, s' hanno loro da fare intendere a tempo, e intorno a

quella parte alla quale allora è rivolto l' esercizio loro, cosichè operando si facciano pratici e dotti in un tempo stesso, acciocchè quando poi di dotti insegnamenti si trovan forniti, non si trovino necessitosi di dare incominciamento alla pratica, che di più tempo abbisogna, che i precetti non fanno. Gl' infiniti precetti, e le filosofiche speculazioni intorno alla Pittura vagliono più per ragionarne, che per operare, e il mondo dall'arte della Pittura aspetta opere che dilettino, non meditazioni sottili, che alzando cattedra di Pittura fanno uomini eruditi in Pittura, non già Pittori. Ma di questo altrove.

A due cose principalmente, oltre il raccomandarsi alla buona fortuna, anzi per dir meglio, a Colui, che della fortuna è signore, parmi che debbasi aver riguardo nello scegliere un Precettore al Giovanetto. La prima si è intendere con quali insigni opere s' abbia acquistato nome nella Pittura, ed appo chi, e quanto divulgato e grande, onde sperar si possa, che al pari di quel che sa operare, altrui insegni; e l' altra intendere se mai della sua scuola sieno usciti pregiati pittori, almeno alcuno. Se pregiati Pittori uscirono di tale scuola egli è grande argomento, che sappia l' arte sua, e che abbia un ottimo modo d' insinuare,

e comunicar con chiarezza alla mente degli Scolari quanto egli sa, e bisogna ad essi sapere, e come si operi sappia far loro vedere, così che di pari passo s'avanzino nella sperienza e nella dottrina.

Se io m'avessi a scegliere un maestro per la educazione di un Giovanetto, verbigrazia, tra il nostro Lodovico, e il nostro Guido, al Carracci m'appiglierei, conciossiachè, se non è maggiore per fama di belle opere (che credo però che il sia) lo è certamente nell'aver prodotti insigni Pittori, e tra questi lo stesso Guido, anzi parmi egli tale, a ben considerare profondamente l'arte in ogni parte sua, che ben fosse atto a produrre un Guido, non così Guido un Carracci. Che bella speranza deesi dunque avere in un Maestro da cui opere eccellenti, ed eccellenti Pittori sieno derivati, e non così certamente in altro, che niuna opera egregia, e niuno eccellente discepolo abbia prodotto.

Questo Fanciullo, che necessitoso è di essere provveduto di buon Maestro, lo è ancora sul bel principio del suo incamminamento alla Pittura, perchè non s'imbeva, prima che d'altro, di mali modi sotto la disciplina di un mal Direttore, onde passando poi ad una migliore scuola, non abbia in questa per primo suo studio a

tornare a dietro con nuova, e più dura fatica per rintracciare il buon cammino. Il primo latte di cui si ha a nutricare un bambino si procura dai providi, e attenti genitori, che sia di balia robusta e sana, e non disposta a partecipare al bambino qualche difetto.

Parmi dunque di aver quì una bella occasione di dire, che importantissima cosa si è il formarsi sul bel principio un bello ed elegante carattere, nè cosa v' ha che più sia vantaggiosa. Quanti Pittori avemmo che la loro fama debbono più a questo che ad altro! Io giucherei che tanti e tanti che sono universalmente esimi reputati, se da cento, che intendono l'arte, da mille il sono per certo carattere, che incanta e innamora. Si può quasi dire che un bel carattere fa bella qualunque cosa, e in questo l'assomiglierei alla grazia, dalla quale non si scompagna giammai, da che com' essa sempre partorisce ammirazione, e diletto.

Ad uno che cose ritraea di mediocre Pittore per passar quindi a copiare quelle di Rafaello, e dicea farlo per disgrossarsi, rispose Agostino Carracci, che anzi per ingrossarsi il facea; e se il detto di Agostino, che in pittura dovria bastare, avesse bisogno di alcun sussidio, un grandissimo ne recherei intorno alla necessità, che si ha di

ottimi principj, e nella disciplina ancora delle lettere come in qualunque altra; direi, che Filippo Re di Macedonia volle, che lo stesso Aristotile fosse quello che sin ne' primi elementi delle lettere ammaestrasse Alessandro suo Figliuolo.

Avventurato poi sempre si è quel Giovanetto, il quale cupido di apprendere in un Maestro s' abbatte paziente ed amoroso, e che sappia con dolci modi rendergli soave la fatica, ammaestrandolo con dolcezza, e la strada appianandogli ove scabra ed erta gli riesca. Abbastanza le difficoltà dell'arte sgomentano, senza che vi si aggiunga la ruvidezza di chi ne la insegna, e però la piacevolezza congiunta a molto sapere è nel Maestro desiderabile al sommo. Come s' abbia a contenere il Discepolo con tal Maestro, nel Capitolo susseguente procurerò di darlo a vedere.

CAPITOLO III.

Come lo Scolare s' abbia a contenere col Maestro.

Debbe il Discepolo, provveduto di buon Maestro, a questo affidarsi, e come la virtù con l' assiduo studio, così l' amore di lui guadagnarsi con la docilità e col rispetto. Gli convien pensare che gli è un nuovo padre, da cui se non la vita dovrà riconoscere il suo ben essere, e l' acquisto del sapere, che dopo la vita è quanto di buono aver si può su questa terra.

Avrà egli dal Maestro, se costui sarà quale io l' ho accennato, e gliel desidero, avrà il giovanetto pittore certamente non altri esemplari che ottimi da ritrarre, e questi potrebbono essere anche di mano dello stesso Maestro, ma forse il meglio sarebbe che fossero, nella presente stagione, d' altra preterita e più celebre, acciocchè cominciasse subito lo scolare ad assaporar bei modi, e di questi alimentare il suo tenero ingegno, così che, avanzando poi negli anni, potesse pervenire al conseguimento della virtù, e dell' operare con ottimo gusto.

Attenda dunque, anche sul bel principio, con molta cura agli esemplari propostigli, e con pazienza ai saggi avvertimenti del suo Direttore. Questi esemplari sogliono prima essere occhi, nasi, bocche, ed orecchie, e passando alquanto più avanti, mani, piedi, e teste, che possono chiamarsi particelle della pittura, ma tali che se mal si apprendono, tal uso si fa, che anche poi nella età avanzata si rappresentano discordanti insieme e deformi. Alcuni si credono che per così piccole cose ogni esemplare sia buono, e vi ha tal maestro, che ancor egli sel crede; io dico che grandemente s' ingannano, conciossiachè anche in questi preliminari dell' arte lo Scolare ha bisogno di apprendere il buono e il migliore, e non si lusinghi, che queste parti, perchè picciole, sieno di poco rilievo, perchè non saprei qual' altra il fosse di più, nè più malagevole a rappresentarsi. In alcune di queste sta lo esprimere i sentimenti dell' animo e le passioni, e però non si possono dire di leggera importanza, e se il maestro tali picciole parti vorrà che lo scolare copj e ricopj, e poi torni a ricopiare più volte, dee lo Scolare pazientemente al Maestro obbedire, che così adopera per lo suo migliore.

Non può senza la perfezione delle suddette parti un uomo chiamarsi bello, quantunque opera sia della natura, e però se veggiamo che la eleganza di esse è necessaria all' opere della stessa natura, quanto maggiormente conviene, che necessaria sia a quelle di un pittore che tanto dal potere della natura è lontano, nè ha altro soccorso che la bellezza di queste. Oh quanta cura hanno posta in esse prima i Greci e quindi tutti i più eccellenti Maestri, ben conoscendo che senza una tal perfezione non poteano opera eccellente produrre, e che non v' era cosa che più la bellezza deturpasse, che la deformità di alcuna di queste parti. Gli stessi Poeti sono stati ben avveduti di quanta importanza sieno ove di bellezza si tratti, e però intorno ad esse s'aggirano per lo più le lodi che alle loro donne essi danno, segno che quelle sono che più dell' altre alla vista piacciono e porgon diletto. Queste dunque studiando, e l' armonia di esse insieme accordando, intraprenda pure il Discepolo, con la scorta del buon Maestro, la lunga via della pittura. S' affatichi, ma non soverchiamente si stanchi, imperciocchè la stanchezza è di grave impedimento al cammino, là dove il riposo, preso a seconda del bisogno della debil nostra natura rinfranca il vigore e la possa, e spesse fiate veggiamo

chi col correr troppo, sul principio della carriera s' affretta restarsi a dietro a chi con passo più temperato il seguiva. Dovrà perciò il Maestro alquanto raffrenar lo Scolare se troppo precipitosamente il vede correre tratto da un vivo giovanil desiderio di apprendere prontamente, e lo Scolare anche in questo dee prendere dal Maestro consiglio e norma.

Il Maestro, avveduto e prudente estimatore di quanto egli stesso vale, non darà così agevolmente opere di propria mano da copiare al Discepolo, ma di Maestri già trapassati, e di lui maggiori. Se poi egli così non usasse a cagione di tenersi da più o almeno eguale a tanti che oggi (e troppo è vero) eguali non hanno, e nè tampoco chi lor da vicino s'appressi, il chiamerei, come ignorante e goffo, così presuntuoso e temerario. Se ignorante solamente, meriterebbe qualche compassione, non però tanta, che gli si dovesse permettere di fare il maestro; ma se di più fosse presuntuoso e superbo tanto, che conoscendo la propria insufficienza, e per vanità che le opere sue fossero copiate, per sembrare, di goffo in vece, maestro degno d' imitazione, con così grave altrui pregiudicio, direi, che egli è un veleno, una peste, nemico degli altrui avvantaggi, e contumace alle leggi

umane e divine, sacrificando in tal guisa alla propria ambizione e al proprio interesse il profitto della gioventù, e le speranze dell'arte, alla quale più giova chi non insegna di chi lo fa così malamente. A questo proposito mi piace riferire un detto che al presente ordine delle cose molta ha confacenza; si discorreva di un Giovane, che nel dipignere quadrature in prospettiva cotanto il fa eccellentemente, che tutti innamora e richiama dalla torta via ad assaporare il buono e il vero, e dicendosi che a niuna scuola era ito, ma che appreso avea da se su gli esempi delle egregie opere de' preteriti Dentone, Colonna, e Mitelli, vi fu un dottissim' uomo il qual rispose, che non era da maravigliarsi se così bene facea, da che alcuno non gli aveva insegnato a far male.

Guardimi Dio (tornando a dietro) dal credere che oggi alligni in alcuno una tal pestifera ambizione, ma piuttosto s' ha a pensare, che il difetto sia tutto dell' ignoranza e del mal Giudicio. Guardimi ancora dal consigliar mai scolar veruno a dimostrarsi ritroso col Maestro, e contumace, ma tuttavia nel caso che reso egli si fosse, dopo qualche studio, del suo danno avveduto, loderei che a questo riparasse, e con piacevole e bel modo cercasse altrove esca

migliore, e occasione di approffittare sulla traccia di altri esemplari, e con la scorta di più squisiti documenti, e quando a ciò il Maestro indebitamente ricalcitrasse, vorrei che ardito si dimostrasse e coraggioso, nè per riguardo alcuno lasciasse di allontanarsene, e far quello che gli fora di profitto. La condiscendenza alle persone, cui si dee rispetto e piacevolezza e bontà d' animo veramente ben nato, ma ove costi un sommo e necessario avvantaggio, è stoltizia, e stolto lo Scolare sarebbe che accorgendosene non vi porgesse rimedio. Quando il Maestro s' abbia quella prudenza che debbe avere, e un giusto conoscimento di se, non esporrà lo Scolare a tal cimento.

Per sottrarsi ad una soggezione, che gli era di ritardo ai suoi avanzamenti, levossi, e per tempo, Lodovico Carracci dalla scuola di Prospero Fontana, pittore che pure senza presunzione potea scuola tenere, e si portò a Mantoa, e per la Lombardia, e quindi a Firenze, e a Vinegia per raccogliere, come poi fece, quel meglio, che si può apprendere dalle divine opere del Coreggio, del Parmigiano, di Giulio Romano, di quel del Sarto, di Tiziano, del Tintoretto, e di Paolo, e far come nei verdi prati la pecchia, che va suggendo da varj fiori i necessarj alimenti per produr

poscia a suo tempo il meditato frutto nell' alveare. Quantunque, raccolto tutto ciò, avesse potuto Lodovico ai suoi Cugini Agostino ed Annibale insegnarlo, volle che essi quello stesso facessero, che egli fatto avea, nè alcuna cosa sua lor diè da copiare giammai, volendo, che a quei fonti medesimi ov' egli si nutrì si abbeverassero. Prima in Patria li mandò a ritrarre le opere di Niccolò Abati, del Tibaldi, e del Sabatini, e fuori quelle de' sopra nominati prestantissimi Pittori. Così facendo adoperò saggiamente, da che ben conoscendo l' indole loro vedea, che il così fare era ciò, che lor conveniva, e in simil caso, dice il Castiglione, debbe il Maestro considerar la natura dei discepoli, e quella tener per guida, indirizzandoli per la via, verso cui l' ingegno loro e la naturale disposizione inchina. Se lo scolare non ha convenienza ad un autore, non è bene a questo rivolgerlo, e ad imitarlo, perchè la virtù del suo ingegno si spegne, e resta impedita, a cagione dell' essere deviata dalla strada nella quale avrebbe fatto profitto, se non gli fosse stata precisa. Io così ora ho detto, perchè lo scolare, fatto alquanto più adulto, ed accorto nell' arte, possa, ciò rivolgendo in mente, al suo più securo avvantaggio appigliarsi.

Ora perchè il domandare è senno, dice il proverbio, e se diretto a buon fine, invece di essere difetto di troppa baldanza, è argomento di molta brama di sapere, non vorrei, che tanto timido fosse il Discepolo, che spesso non richiedesse il maestro delle ragioni dell' arte, e nè pur, che tanto dalla magistral bocca pendesse, che per soverchia umiliazione si rimanesse dal chiedere ciò, che de' suoi insegnamenti non bene avesse inteso, e chiesto ciò, nè pur vorrei, che si chetasse alla prima risposta e soluzione, ove non bastasse a torgli ogni dubbio dalla mente, ed ogni oscurità, ma proseguisse a nuove richieste. Sia pure ardito, e domandi, e replichi, e mova difficoltà, non come chi piatisce, ma come chi solo è vago di apprendere, che lo stesso è, che dire con riverenza, ed umiliazione. Se il Maestro avrà pensiero e brama del profitto del giovanetto pittore non sel recherà a noja, ma a piacere; e quando il Discepolo sia di buon talento e di spirito, e studioso indagatore dell' arte sua può anche talvolta lo stesso Precettore trar lume dalle mosse difficultà, e gli occhi aprire a maggiormente vedere.

CAPITOLO. IV.

Della utilità del copiare le opere de' gran maestri.

Giorgio Vasari architetto, pittore, e del pari preclarissimo scrittore di pittura, e delle vite degli uomini eccellenti nelle tre belle arti sorelle, dottamente nel proemio della terza parte dei suoi libri ragiona del progresso, che in certo corso di tempo fece l' arte della pittura. Mostra egli come a poco a poco si andò avvantaggiando, nuove osservazioni, e intelligenze alle trapassate, aggiugnendo, finchè si giunse poi, per così dire, ove ingegno umano arrivar potea, come succedette in quell' aureo decimo sesto secolo, che a quell' altezza pervenne, a cui non ha potuto di poi innoltrarsi più avante. Da ciò ben s' ha a dedurre quanto noi siamo tenuti a chi tante fatiche adoperò, e lasciò tante belle opere a prò dell' arte, ed in vantaggio dei futuri artefici suoi. Ora su la scorta dunque di tanti divini ingegni, e mediante le loro egregie dipinture, che ci sono luminosissimi esemplari, possiamo una via più breve e sicura

intraprendere, e guai se ora si avesse per imitar la natura non altro, che la sola natura, e si dovesse ritornare su l' orme di Giotto, e di Cimabue; e più addietro ancora. Abbiamo ora modelli ben d' altra perfezione, a cui appigliarci, rimanendo sempre però debitori di rispetto, e di venerazione a coloro, che incominciarono quella strada ad aprire donde l' arte a così illustre segno alfin giunse. Dobbiamo perciò valerci di tanta fortuna, e dell' altrui fatiche profittando, dee lo scolare queste copiare, e ricopiare, e studiando formarsi sopra di esse un bello, e perfetto modo di operare; non dico servilmente suggettandosi ad una precisa maniera, ma formando di varie un estratto nuovo, e dotto insieme, e di vero diletto cagione.

Nè qui vaglia il dire che, tutto il bello che mai siasi dipinto, si trovi sparso nelle produzioni della natura, donde si possa senza ricorrere ad altro tutto il bello ricavare, conciossiachè questo vero medesimo l' ebbero e non solamente Cimabue e Giotto, ma quegl' istessi goffi Greci che vennero in Italia a dipignere, e l' arte in qualche modo sostenere, e questa bella natura l' ebbero innanzi da imitare sin coloro che dalla sola ombra, con dintorni di carbone rozzamente segnati sulle pareti, diedero

al disegno principio. La natura sempre fu la medesima, come il Tintoretto dicea, nè mai ebbe bisogno del soccorso dei secoli per progredire più avanti. Tutto il bello donde si trae piacere si trova certamente nelle opere della natura, ma non l' arte dell' imitarlo, nè v' ha bellezza dipinta di cui prima ella non abbia dato esempio, ma non della imitazione, conciossiachè la natura produce e non imita. Bisogna dunque all' arte della imitazione aver ricorso, e questa studiare su l' opere di coloro che a sì sublime segno l' alzarono.

Gli esempli ci fan vedere la necessità di ritrarre opere d'uomini illustri, e del bello indagatori eccellenti, così Michel'Angelo non contentandosi (e ben n' avea ragione) di quanto poteva apprendere da Domenico Ghirlandajo suo maestro, e da ciò che costui far sapeva, si diede ad istudiare opere d' altri e d' Alberto Duro moltissime, e passò a Roma e sulle greche statue molto profittò. Rafaello non consumò certamente tutti i suoi studj sull' opere di Pietro Perugino, ma tratto dalla fama di due cartoni, uno disegnato da Leonardo da Vinci e l' altro da Michel' Angelo, per istudiarvi sopra, passò da Siena a Fiorenza, nè molto stette che quindi a Roma a maggiormente dalle Statue antiche trar perfezione. Così

questi duo gran lumi della pittura fecero, non restando a marcire nella scuola dei lor maestri. Per questi ed altri esempli loderei che il Giovine pittore dopo essersi sufficientemente avanzato e illuminato, con gl'insegnamenti ricevuti dall'eccellente Precettore, si portasse altrove, con buona grazia dello stesso, a vedere se altro v'ha di migliore da aggiugnere a quanto avesse appreso, e in oltre vorrei che ancora fosse disposto a ricevere volentieri in ogni luogo consigli ed avvertimenti, ove conoscesse di aver trovato amici intendenti e sinceri; e mettiam pure che il Maestro suo fosse più che eccellente; non vi fu mai finalmente e direi anche ne' più colti tempi della pittura Maestro che tutto sapesse, e se non vi fu allora, meno ora si troverà; e al Maestro, s' egli è amoroso e prudente, non dovrà dispiacere che uno si procacci quello che aver non può se non se cercandolo altrove. Ad ogni stomaco non si confanno i cibi medesimi, e quelli di cui taluno si nutre ad altro sono talvolta cagion di male. I talenti degli uomini sono varj, e ogni talento non a tutte le cose si adatta. Allo stile del divin Fiorentino s' appigliò il nostro Pellegrino Tibaldi, e tanto ne prese che meritò di essere da' nostri Carracci tenuto per un Michel' Angelo riformato, ma se in quella

vece, verbi grazia, avesse atteso a nudrire il suo terribile ingegno, o de' graziosi modi del Parmigiano, o dell' angelica purità del Coreggio, mal confacenti alla austera e ruvida sua natura, nè queste divinissime parti aurebbe apprese, nè si sarebbe tanta gloria acquistata quanta appo tutto il mondo si acquistò seguendo la terribil via che egli elesse a cui dalla natura era spinto.

Non credo certamente dir male, nè che alcuno m' abbia a riprendere se dirò, per esemplo, che molto e poi molto più proficuo sia lo studiare lo stile di Rafaello che quello del Veronese, conciossiachè non saprei far paragone dell' ingegno di Paolo con quello dell' Urbinate; non nella gastigatura del disegno, non nella invenzione, non nella disposizione verisimile e convenevole e non in ciò che al costume appartiene, come nota la dotta e reale Accademia di Parigi nelle sue conferenze. Mai e poi mai non consiglierei un Giovane studioso che a Paolo lasciasse di antepor Rafaello, tuttavia però vorrei che lo Scolare trà le sue fatiche lo studio meschiasse delle opere di questo maestro insigne sempre e grande; conciossiachè può darsi che dalla costui maniera traesse gran frutto e non tanto da quella dell' Urbinate per difetto dei talenti a questa necessarj, onde non giugnesse mai

a produr cosa buona; ed io estimo il meglio essere un' eccellente seguace dello stile del Calliari che un mal imitatore del Sanzio.

Mostra il Maestro indirizzando lo Scolare al suo migliore di avere egli conoscimento di questo migliore, ma non dell'indole e del genio dello Scolare, cui non l' alimento migliore sempre s' ha a porgere, ma quello che alla sua natura più si confà, e però può il Giovanetto viaggiando e studiando intorno a'diversi modi, appigliarsi a quello che più gli s' adatta, e così meglio riuscire scotendo il giogo, qualor se ne avvegga, di chi vol condurlo per via contraria alla disposizione sua naturale. Quante belle cose si possono apprendere (come parmi di avere accennato poc' anzi, ma il replicarlo se non bisognano nuoce) in Lombardia dal Correggio e dal Parmigiano, quante in Roma e in Fiorenza dal Bonarroti e dal Sarti! quante in Vinegia dai tre gran Lumi di quella scuola Tiziano, Paolo, e Tintoretto! fin nella Romagna e nelle città circonvicine non sono elleno esimie cose l' opere di Federico Barocci, e di Simon Cantarini? e perchè affettata modestia sarebbe il tacere di questa mia patria (e di lei il mondo certamente non tace) dirò che anche tra noi tali Maestri avemmo che ben son meritevoli che

l' opre loro sieno, come il furon sempre, ammirate e studiate.

Io lodo ancora un tal mezzo adoperare per non incorrere in una troppo servile imitazione; e veramente chi cammina sull' orme altrui sempre all' altro rimane dietro, e così non fecero certamente Tiziano e il Correggio, ma le vestigia lasciarono del Bellini e del Mantegna per rintracciarne delle migliori. Io estimo però laudevol cosa e proficua formare di varie altrui maniere una propria e tale che possa divenire argomento di nuovi studj, che additino ai posteri nuove orme di grazia, e di bellezza. Abbiamo di ciò esempi chiarissimi di chi ha così con gran vantaggio adoperato ricavando al gran lume del vero dalle preterite cose vogliosi di avanzare e meditando e cercando per qual via far lo potessero. Ora a coloro che tanto scoprirono, bisogna attenersi, da che ne hanno molto abbreviata la strada, nè più bisogno v' ha di secoli per rinvenirla.

Dio immortale! senza la scorta di così grandi ingegni si può egli ritrarre certe cose alle quali se può l'ingegno arrivare, nol può la materia che per imitarle si adopera, come le cose che vibrano luce e splendore e certi riverberi che vagano e tralucono e inimitabili sono? Pure con artificio ingegnoso

alcuni eccellenti uomini hanno il colore in guisa trattato, che quello in tal caso dimostra che in se non ha. Verbigrazia, e questo è un esempio che ne val mille, quai colori vi sono, che possano eguagliare i biondi, e lucidi capegli, e quei vivi raggi, che ne risultano? ma veggansi, e da essi s' impari, quei belli fini e leggiadri, e sì graziosamente inanellati della santa Maddalena, nella tavola del san Girolamo in Parma, dipinta dal Correggio, angelo piuttosto divino, che mortale pittore. Quì con l' arte della degradazione e della opposizione delle tinte, si fa risplendere quello che in se non ha tanto che il faccia. A proposito quì voglio aggiugnere che lo Scolare oltra le belle forme dei corpi, deve anche con molto studio attendere a tutto ciò, che li fa leggiardi, e ben disposti, e questa parte del far bei capegli fu sempre grandemente estimata, ed anche per questa fu il Correggio con replicati encomj altamente esaltato dal dotto Vasari. Non v' è stato mai chi non tenesse per grande adornezza di un volto una bella, e ben coltivata chioma, e tanti celebri Poeti ne fanno fede nelle lodi, che diedero alle loro donne; non è dunque da trascurarsi questa parte, che tanto accresce bellezza, e diletta. Veggiamo in tavole antichissime, che i Pittori anche di

quei tempi non posero poca fatica a ritrarla, e se con mala riuscita, come scrisse Giorgio suddetto, capegli facendo difficili, taglienti, e secchi, fu questo, perchè loro mancò, non il vero, ma l' arte della bella imitazione; la quale, dirò così, fin ai tempi del Correggio fu ignota, nè so se i Greci medesimi in questa parte a così alto segno la innalzassero giammai. Si può argomentare che sì, da certe loro divine statue, che hanno capegli di incomparabil bellezza; e se a questo aggiunsero i Pittori di quella età nel colore, e nella lucidezza saranno stati anche in ciò, come il Correggio, maravigliosi e divini.

Non crederei con questo di essere uscito fuor di sentiero, o certamente poco me ne sono allontanato. S' ha dunque con l' altrui esempio certe verità, alle quali con la sola semplicità dei colori non si può pervenire, a procurar d' imitarle con l' arte della digradazione delle tinte, trattate e locate in modo che la opposizione faccia lucido e chiaro apparire quel che non l' è, e così, che lungi dal paragone del vero paja all' occhio nostro il vero vedere. Questo è un artifizio che non ne può venire d' altronde, che dall' opere de' sommi Maestri, copiandole e ricopiando, e non da sottili precetti, che più servono a fare, che se ne cianci a sazietà che ad operare. Gli

esempi ci vogliono, e imparar da essi a ponderare i gradi dei lumi, delle mezzane tinte, e dell' ombre, che appariscono nella natura, la quale avendo colori, da lei stessa prodotti, e all' uopo suo, non abbisogna di alcuno artificio perchè le cose a sua voglia tralucano, e splendano.

Per quest' arte veggiamo talora gioje, e cristalli luccicare, e raggi vibrare, arme e armadure che lustrano, come fossero di acciajo forbito, vasi d' oro e d' argento che sembrano eguagliare il vero, e se il vero di quest' arte non abbisogna, pure ove casualmente s' incontri una tale opposizione, lo stesso vero ne appar più bello, e ne invita a riguardarlo, e ne rallegra. Per quest' arte quante volte diciamo noi, mirando una egregia pittura: quello è il giorno che spunta, questa è la luna che splende, e quello è il foco che arde. A questo dunque attenda il giovane con serio studio, e approfitti.

Ma dove lascio io un' utile ancora grandissimo, che derivar può dal copiare le opere degli uomini egregi? Non è questo il vero modo di empiersi la mente di belle, nobili, leggiadre e piacevoli fisonomie, le quali accrescono certamente gran pregio a qualunque laudevol pittura? siccome un bel volto in una ben formata persona rapisce

il cuore di ognuno, così in una bella pittura fa che ognuno si diletti e compiaccia, e giunga talora sino ad augurarsi di esser tale, e vie più se ad alcuna geniale, e diletta fanciulla desideri di piacere. Certe fisonomie, per certo incognito non so che, vi sforzano ad amarle in guisa che non ve ne potete difendere; e queste fisonomie, che non derivano sempre dalla perfetta gastigatura delle parti, che le compongono, ma, come dissi, da un non so che inesplicabile che v' incanta e vi lega, sono da studiarsi non poco col copiarle, e ricopiarle, ove si trovano. Oh Dio! che belle arie di volto ci fan vedere le belle opere di Rafaello! (e se, per esempio di perfezione, quasi sempre mi vaglio di costui, egli è, perchè non so lasciare il più per il meno). Come però sono angeliche quelle del Correggio, e del Parmigiano ancor esse! ma che diremo del nostro Guido? quanto sono nobili, e peregrine! Egli si pregiava di averle tratte dai Greci, donde certamente tratte avea le sue Rafaello, ma qualche piccola cosa loro aggiugnendo, che ha del divino, e al genio d' Italia si conface; nè cosa è poi sì facile da conchiudere, se le belle Greche fossero alle belle Italiane da preferirsi. La pratica lunga, e il costumar lungo fa che ogni nazione per le più volte giudichi in ciò come delle vivande.

Sembrerà strano a coloro, che non assaporano che cosa sia il bello pittoresco, se io dirò che si danno belle fisonomie ancora nelle rozze figure, come nei Satiri, e nei Fauni bicorni, e nelle Ninfe silvestri, o in altre simili, non dico fisonomie di quel genere certamente che è il Ganimede, e l'Apollo de' Greci, e la Venere, e la Ermafrodita, ma di un tal genere che bello è detto, e diletta. Donde nasca poi una così fatta e strana bellezza, nol saprei dire, ma forse da una certa concordia di quelle parti deformi, che giugne a render bella e piacevole la stessa deformità. Il Faunetto greco che avevamo nell' Istituto con quelle piccole corna, e con quel visetto caprigno e barbuto, non porgeva sommo diletto, e non era bello chiamato? Anche in queste cose caricate si conosce l' arte del gran Maestro che sa tali caricature immaginare, ed esprimere in guisa che di dispetto in vece, e d' abborrimento, producono vaghezza e piacere. I mediocri Pittori far tanto non sanno e di quelle maschere ancora, che per parlar da Pittore dirò mascheroni, e servono spesso di ornamento alle fasce degli edifici e alle fontane, secondo il capriccio degli Architetti non se ne vedono delle bellissime dipinte da' nostri Carracci? e in certe armette intagliate dal Carracci Agostino non

ve ne sono delle mirabili, e inventate ed espresse con tanta eleganza, ch' è uno stupore? dalla natura studiando ancora le diverse forme degli animali se ne trae qualche lume, ma non si possono affatto ricavare, ben si debbono studiare per avvezzare la immaginazione anche alla bellezza di tali cose, sull' opere dei Dipintori più industri, i quali seppero rendere piacevole, e laudata sin la bruttezza. I Carracci così fecero, e dei bellissimi, varj e bizzarri mascheroni si vedeano, prima che fosse riedificata la gran Sala de' Torfanini, dipinti da Niccolò Abati, uno de' più graziosi Pittori che mai fossero, e certamente i Carracci da questi a farne dei pregevoli e bizzarri appresero molto. Non si perda dunque d' animo il novello Pittore, e se vuole universal divenire dall' opere di molti apprenda.

CAPITOLO. V.

Del Colorito.

Come del chiaror mattutino, che a poco a poco cresce, e si avanza a diradar l' ombre della notte, che fugge, non si può segnare il preciso confine, così è malagevole di tante parti, che compongono la pittura, e spesso spesso hanno una inseperabile unione insieme, fare una giusta e determinata separazione. Nel passato capitolo mi parve convenevol molto entrar nel profitto, che circa il trattare i colori, si ricava dal copiare insigni dipinture, e non seppi come dividerlo dal mio assunto, e però in esso tali cose io dissi, che in questo forse io potea riserbarmi a dire; tuttavia in questo io parlerò brevemente del colorito in genere, e così adoperando io estimerò di non trovare cotanto implicata la strada da non poter progredire, ma anzi seguendo, di giugnere a felice fine.

Il colorito certamente è cosa, che molto importa alla imitazione del vero; non dirò, per esempio, quanto il disegno, la prospettiva, e la espression degli affetti, ma tanto,

che nel dilettare non v' ha altra parte, che l' avanzi, e nella prospettiva, e nella espression degli affetti, può avere non ignobil luogo. La stessa natura mostra quanto curasse il colorito nelle cose tutte da lei create, così avessimo noi colori onde adeguarla, ma al difetto di ciò, come già dissi, supplir debbe l' artificio appreso dagli uomini più eccellenti. Quanto men vago, e men dilettoso sarebbe il mondo, se l' erbe, i fiori, e gli augelli, e l' altre cose tutte quante elle sono, che alla vista soggiacciono, fossero di un sol color ricoperte! ma tanti, e sì vaghi, e gai colori, variamente, e con tanta eleganza disposti, compiono quella bellezza, che tanto piace. L' uomo di ciò invaghito procurò con ogni artifizio, e studio di imitarne la idea, e taluni con tale intelletto, e fortuna, che quasi l' aggiunsero, o seppero almen far che paresse.

Tra molti altri, in genere di colorito, duo gran luminari risplendono, Tiziano, e il Coreggio, essi divinamente intesero la dispostezza delle tinte, e così ne seppero usare, che le loro carnagioni pajono vere, e non finte, e con quello stesso splendere, e tralucere, di cui non v' ha alcuno, che non si compiaccia, e non resti preso da maraviglia. Che non dissero i nostri Carracci, quando prima in Parma, e quindi in

Vinegia, videro quel tanto prodigioso tinto dei duo gran maestri già nominati? Oh quanto appresero dalla gran Cupola del Coreggio, e quanto dal san Pietro Martire di Tiziano! Della prima molti pezzi si vedono, copie di Annibale, e del secondo due copie superbissime si sono lungo tempo vedute in Bologna, una di Lodovico, e l' altra di Annibale suddetto.

Bisogna avvertire come alle forme gentili ha dato la natura vaghi e dilicati colori, e alle rozze colori aspri e pesanti, e ben ciò dimostrano l' erbe e i fiori soavemente colorite, e non così le querce e le roveri. Di quanti vividi e varj colori non ha ella dipinti i vezzosi e saltanti uccelletti, e non certamente le nottole e le cornacchie! Ne' corpi umani, ben altro tinto hanno i fanciulli da quel diverso degli uomini adulti e rozzi, e intorno a questi direi che meglio fora trarne l' esempio dal colorir di Tiziano che da quel del Correggio, ma meglio poi da quel di costui per esprimere giovani dilicati e fresche donzelle. Questo è mio parere, ma accompagnato da mille e ben d' altri uomini che io non sono. Dunque da queste due luminosissime scorte ricavi lo studioso Pittore la maniera d' impossessarsi di un colorito al vero confacente; e il colorito è parte della pittura

regevole al sommo. Da essi anco s' impara a trattarlo con pastosità e morbidezza necessarie alla rappresentazione di moltissime cose, e insiememente farlo con grazia e con leggiadria di pennello, che molto vale e alla leggierezza giova e alla eleganza, e a dimostrare ancora facilità nel Maestro, la cui facilità è grande evidenza di sapere. Si può dir che per questo principalmente contendono il primato con Rafaello e con Michel'Angelo, il Correggio e Tiziano, e se non l' ottengono sono però sufficienti a contrastarlo.

Non bisogna poi nella troppa gajezza, e nella strabbocchevole vivacità e sfacciataggine de' colori, cadere, come fece Cosimo Ruscelli, pittore Fiorentino, il quale per vincere e soverchiare i compagni in un gran lavoro, e carpire il premio che il Papa avea promesso a colui che pittura avesse fatta che a lui più fosse piaciuta, volle, dissi, per superar gli altri supplire alla propria insufficienza coll' empiere tutta quella sua opera di finissimi azzurri oltremarini e d' altri allegri colori, lumeggiando d' oro ogni cosa e gli alberi e l' erbe e i panni; e veramente gli venne fatto d' incontrare nel genio del buon Papa, che al riferir del Vasari poco sapea giudicare in tal professione. Questo non dee procurar, dico io,

d' imitare chi vuole alla natura attenersi perchè tutti gli occhi non sono come quelli di Sisto IV, che nulla intendendo di disegno, mostrò ancora il sant'uomo di non assaporare qual fosse il vero e buono colorito, cosa che fa vedere che le dignità non danno intelletto, che che si credan gli sciocchi.

Siccome dalla cognizione, che uno ha del disegno, mediante la intelligenza della prospettiva, dipendono i lumi e l' ombre più o men caricate, così ne dipende la vivacità maggiore o minore del colorito, il quale come altri accortamente e dottamente osservò, dee con la digradazione del chiaroscuro tenere armonia così che abbracciandosi insieme producano quelle apparenti lontananze, che brama il pittor dimostrare tra l' uno oggetto e l' altro (e Tiziano in questo e Paolo ancora furono insuperabili) conciossiachè siccome il chiaroscuro se non è guidato dal disegno, come per mano, storpia la bella forma dei corpi, così il colorito se non s' accompagna con la prospettiva toglie la lontananza debita alle figure, e confonde l'ultime con le prime, e ne nasce un mescuglio ammassato senz' ordine, che in vece di piacere genera confusione, e biasimo e disprezzo all' artefice ne deriva.

Bisogna che il colorito sia vago più o meno a misura dell' aria interposta tra l' occhio nostro e l' obbietto, secondo che per la determinata lontananza questa interposizione si finge maggiore, o minore. Mi par ben poi da rider che si abbia da osservare se l' aria di quel paese ove la storia si finge succeduta sia grossa o sottile, e se rarefatta dal calore dell' alto sole, o addensata sul discendere ch' egli fa verso la sera perchè con tutte queste belle speculazioni, vorrei che uno mi sapesse dire se il quadro della nostra santa Cecilia di Rafaello è rappresentato in aria grossa o sottile e di qual clima e se alquanto prima o dopo il mezzo giorno. Chi ne vuol discorrere come filosofo indagatore d' ogni più minuto effetto della natura, fa un bel sentire, ma per un Pittore alla cui arte è impossibile ciò esprimere sono vane ciance e un gittar tempo, e dican pure ciò che lor pare alcuni speculativi Pittori, che così hanno insegnato nei loro trattati di pittura, ma più certamente per ostentare sottilità d' ingegno, che per altrui giovamento.

Nelle figure poi che sono principali, e che dal Pittore si vuole che più dell' altre appariscano, bisogna guardarsi ancora che sfacciatamente non appariscano; ne eccedano il naturale colorito, e alcuni vi sono che le

rappresentano lisciate e vernicate come s' elle fossero di colorato cristallo e non di carne vera; e così eccedono nello esprimere altre cose, cui tale vernicatura e lisciatura è disdicevole. Tiziano e il Correggio non caricarono a questo segno il colorito, perchè intesero d' imitare la bella e semplice natura, non di adulterarla e sorpassarla, e se una tale sfacciataggine abbaglia l' occhio dei grandi non che degli uomini volgari, ciò non s' ha a considerare, perchè mille fiate i grandi come i vulgari uomini sono d' eguale intendimento provveduti.

Che i colori concordino tutti dolcemente insieme, non v' ha chi non lo estimi necessario, e veramente una bella concordanza di essi produce un certo non so che sommamente dilettevole all'occhio, e che il core rapisce, come in una ben composta musica la vicendevol distribuzion delle voci; ma che intorno a questo vi sieno regole infallibili e sicure io non lo credo, e credo ciò dipendere dalla idea del Pittore, che si è assuefatto sull' opere degli uomini grandi a questo accordamento, ond' è che per poco che i colori discordino gli si turba la vista e s' offende. Guido Reni pittore non poco certamente dal mondo celebrato non si stancava mai di raccomandare un tale accordamento a' suoi discepoli, ed egli ne fu grandissimo osservatore.

Alcuni danno precetti che i tali e tali colori non vadano mai posti vicini insieme, ma bensì i tali e i tali, ed io credo, che possono benissimo andare insieme vicini quando sieno da un accorto Maestro trattati, e che sappia con una maestrevole temperanza accordarli tra loro e rendere amici, e in questo la grand' arte del Dipintore si manifesta. Noi vediamo pure in alcune opere loro, essere stati talora obbligati Tiziano e Paolo di accozzare insieme colori contrari ai precetti, che ne hanno dato alcuni sofistici, e pur dilettano al sommo, e dal traviare da così ristretti insegnamenti, anzi che biasimo, ne hanno acquistata laude grandissima ed in questo sono divenuti esemplari donde apprender si può, come si ha il colorito a trattare, e con qual laudevole libertà. Nella Poesia quante cose fuor di regola sono state cagione di grandi encomj e d' eguale ammirazione! e nella Pittura del pari interviene se si adopera vero giudicio che di ogni precetto è signore.

CAPITOLO VI.

Di quanto sia necessario il valersi del vero.

Di due cose, utilissime, anzi necessarie ad un Giovane studioso di pittura nei duo passati, e nel presente capitolo, ho avuto in animo di ragionare, cioè dell'avvantaggio grandissimo, che si trae dal copiare le opere degli uomini egregj; e quindi del ricavare ciò, che si è stabilito di esprimere, da quei vivi modelli, che la natura, ne somministra; e se prima ho di quella fatto parola, non è perchè io l' anteponga di merito, chè anzi intendo che sia seconda, ma perchè parmi, che le debba servire come chi va innanzi al padrone, per preparargli la strada.

Intendo dunque, che il giovane pittore prima debba avvezzarsi ad un ottimo gusto di dipignere sull' opere altrui, e che quindi passi a valersi del vero, e così meglio si assecuri di progredire avanti sempre però tenendo al vero, come a sua meta, l' attenzione, e lo studio. Vagliasi egli del vero nè da se mai lo dilunghi, ma con la debita

accortezza se ne vaglia, e col debito riguardo, avvertendo, e sia quanto più scelto aver si può, che quasi sempre nel vero s' incontra qualche difetto, a cui con l' intendimento, per lo studio acquistato, debbe porre rimedio; conviene però intanto osservare, che la natura anche nei suoi difetti si dimostra sempre dell' arte maestra e signora.

Zeusi di Eraclea, noto abbastanza, per formare la sua tanto celebrata Elena si valse di cinque belle Vergini crotoniate, le quali, poste ignude in uno stesso atteggiamento, servirongli per ricavarne quell' estratto di bellezza, che fu la maraviglia di tutta la Grecia; ora benchè sceltissime fossero quelle belle giovani, dovette però in ciascuna di esse l' insigne maestro qualche difetto ravvisare, onde gli bisognò con replicati modelli, e con ben meditate osservazioni, a quello supplire in che la natura mancato avea; ma è d' avvertire, che un tal supplemento non ebbe ardire di usare se dell' opere della stessa natura non si valea, e se lo stesso sapientissimo Pittore quindi poi dell' opera sua si compiacque, fu perchè conobbe di esser giunto per tal via a tutto quello che l' arte poteva arrivare; e una tanta fatica, e un tanto studio non adombra in menoma parte la gloria di così illustre artefice, e ben potea, come narra la

storia sua, girne altero del bene speso e attentamente meditato lavoro, e però far dono delle sue pitture, estimando, che oro non ci fosse, che le pagasse. Dal considerar poi che per la immagine di un' Elena ebbe un così prestante Artefice mestieri delle diverse bellezze di tante giovanette per formarne una sola, oh quanto, io dico, errano coloro, che certamente Zeusi non son, nè hanno ancora di alcuna loro operazione fatto stupire la menoma terra di Italia, non che la Grecia, e pretendono di imitar la natura, e forse anche di superarla, e ciò senza minutamente e studiosamente guardarla, e pur troppo un tale errore da se si manifesta!

Non si sgomenti però il giovane pittore se deve; come l' eccellente Greco, faticar tanto intorno al vero, qualora aneli di accostarsi al lido della perfezione, e gli altri studj sono come i remi e le vele, ma non il porto a cui egli aspira. Per questa via corsero quanti maestri furono mai eccellenti, e per altra non vi fu mai chi molto si avanzasse; e non che i nostri, nol fecero i medesimi Greci, e se più di tutti al vero si avvicinarono, fu perchè più di tutti le bellezze ne indagarono e studiarono. Peccano certamente contra l' arte loro quelli, che fidandosi ciecamente nella reminiscenza, e nel lungo esercizio, che spesso è fallace,

oprano di fantasìa, e di furore. Il vero sempre tali cose presenta, e non pensate, che danno novità, grazia, e verità alla pittura. Abbiamo dunque sempre quanto si può il vero davanti, da che esser dee l' oggetto della nostra imitazione. Non v' ha cacciatore sì esperto, che lassi il colpo se prima il bersaglio non toglie di mira.

E d' avvertire ancora però che fallano quelli pure, che troppo sempre copiatori del vero ne ritraggono diligentemente, come le bellezze, anche i difetti. Questi sono quei pittori, che vengon detti Naturalisti, e certamente non hanno intero pregio, ma però molto più di quei, che fanno il contrario, e camminano a seconda del lor fantastico capriccio; urtando ora di quà, ora di là, come viaggiatore in oscurissima notte. Dico dunque, che i Naturalisti (mi vaglio di questo pittoresco vocabolo) anche essi fallano per la troppa osservanza del vero, quantunque il meglio sia secondare il vero ne' suoi difetti, che al vero aggiugnere mostruose difformità, a seconda della torta fantasìa. Se di ogni verità Zeusi si fosse contentato, ognuna di quelle donzelle di Crotone gli sarebbe stato sufficiente modello, nè quella sua Elena tanta fama si avrebbe acquistata quanta quella si è, che ancora ne suona, e nelle voci, e negli scritti.

Tra' Naturalisti abbiamo avuto, egli è vero, uomini grandi, ma non di grido eguale a più preclari pittori; tuttavia hanno fatte e lasciate pitture di molta stima, e di molto prezzo, perchè quelle parti ancora che hanno difetti, sono con arte somma e vivamente rappresentate, e in guisa che il difetto pare opera della natura, non del pittore; e talora vediamo pitture esprimenti persone rozze e difformate e vili, e con cenci attorno rattoppati e brutti, ma perchè somiglianti al vero, dilettano, e a segno, che il Pittore ne ritrae gran lode, e queste pitture così fatte, si vedono anche tenute in conto ne' gabinetti reali, e con ornamenti ricchissimi, onore che non hanno, o non dovrebbono avere le sciaurate, fatte a capriccio; le quali nè le belle parti e perfette del vero rappresentano, nè quelle che hanno mancanze, e solamente ci fan vedere colori vivi sì, ma disposti senz' ordine, con fantastico e mal concio disegno, che sovvertisce ogni ordine dalla natura prescritto.

Ora se a' Pittori ancora di cose basse e vulgari conviene, perchè dilettino, e pregio acquistino, del vero attentamente valersi, quanto più converrà a quelli, che a rappresentare azioni gravi, e persone di molta bellezza imprendono? e se una vera e viva imitazione delle cose brutte, il cui vivo

esemplare s'avrebbe a schifo e a disprezzo, ancor tanto vale, che basta a dilettare ed invaghire il mondo di se, mediante la somiglianza col vero, quanta maggior cura si dovrà porre nel rappresentar forme nobili, e degne, e che debbono, quanto è possibile, alle produzioni più belle della natura avvicinarsi? nè ciò può farsi senza tenersele avanti, da che la memoria non può serbare in se, e all'uopo somministrare que' vari e necessari effetti, che il vero produce, anzi dove un modello non basta, v' ha bisogno di vederne più d' uno; e questo non solamente per quello, che riguarda le umane forme, ma per tutto ciò, che può essere oggetto della pittura. Questa verità ben conoscendo, aveano i nostri Carracci la loro Accademia provveduta di quanto poteva essere dall' arte nostra imitato, e quello che in riserva aver non poteano, il procacciavano altrove. Così fece in sua casa Federico Barocci, il cui chiaro nome basta per sua gran lode; e mi raccontava il Pasinelli prestante anch' egli pittore, e per me di grata ricordazione, aver veduto in Urbino lo studio di quell' egregio Maestro ripieno d'infinite cose vere, che cumulate avea per servirsene d' esemplari a compiere le sue amene, e singolari fatture. Così certamente tutti gli altri hanno fatto, che al sommo della imitazione son giunti, e

così far debbe chi è vago della gloria ottenuta da essi, e farlo co' preliminari a ciò dovuti; da che solea dire il divino Tiziano, che bisogna valersi del naturale, ma che per farlo con isquisito effetto, era necessario, operando, avere acquistata molta cognizione, e l' intelletto assuefatto al migliore. Conchiuderò con un detto ancora del nostro Alessandro Tiarini, che fu uno de' più dotti Pittori, che avemmo, e che in tutto ciò, ch' è scienza vera dell' arte, quasi direi, non fu secondo a nessuno; dicea che il vero è quel fonte, a cui deve attignere chi ha sete di perfezione e di gloria, e che il cercar questo altrove era vano.

Credo essermi abbastanza fatto intendere circa la necessità, che ha un Pittore di valersi del vero; e se dissi, che bisogna, che lo adopri con accortezza, il dissi, perchè quelle cose, che pur sono dalla natura prodotte non che quelle, che dal gusto del Pittore, e dalla sua elezione derivano, quantunque naturali, hanno bisogno di essere, prima che se ne faccia esemplari, con somma ponderazione elette, osservate, e studiate, e così le altre ancora come le piegature dei panni, che quasi sempre il Pittore dispone a norma della sua fantasìa facendo con assoluto arbitrio, che la natura a lui serva, così che paia, ch'egli a suo senno la stessa

natura governi. Una tal signoria però usar debbe in modo, che la natura se ne appaghi, e che una tale obbedienza apparisca libera e volontaria. Debbe l' arte tener consiglio con lei, ma lasciar ch' ella come Reina domini e signoreggi. Tutte le cose, che si possono eleggere da ritrarre, non che le piegature dei vestimenti, non sono tutte buoni esempi da ricopiare, da che possono non avere nè proprietà, nè eleganza. Così i siti, o sieno aspri o deliziosi, così le forme delle piante e dei colli, che di esse s'adornano, e certamente Rafaello, che nulla ommise nella elezione del bello mostrò sempre sommo intelletto e giudicio. Come delle Vergini di Crotone fece Zeusi, così dee fare di tutti gli oggetti esprimibili dalla pittura l' avveduto e studioso Giovane, che brama di avvicinarsi alla perfezione, e acquistar fama di non ignobil Pittore.

CAPITOLO VII.

Della Teorica, e della Pratica.

Due cose ci sono alle quali debbe sommamente il Giovane attendere, in esse racchiudendosi tutta quanta ell' è l' ampiezza dell' arte, cioè la Teorica, e la Pratica, che come due pellegrine ad un termine solo dirette, debbono darsi di mano, e tenere insieme cammino. Senza la Pratica nulla può la nuda e semplice dottrina produrre, e la pratica senza la dottrina, nulla di buono e di perfetto. Dissi, che debbono darsi di mano, perchè parmi necessario, che una non vada discompagnata dall' altra. Se la pratica va innanzi, e da se fa lungo viaggio, può fallare in guisa la strada, che alcuno insegnamento non la rimetta in sentiero; e se la dottrina con le sole speculazioni per lungo tempo da se cammina, la pratica più non la raggiugne, dachè molto più tempo, che all' altra le abbisogna per girne oltre, non derivando ella da altro, che dal molto esercitarsi; al che fare si richieggono anni e anni, dove le meditazioni della mente sono più sollecite assai.

Io son dunque di parere, che elle vadano sempre insieme congiunte, e sin dai primi rudimenti. Verbigrazia, suole il Discepolo per dare incominciamento allo studio della pittura ricevere dal Maestro per esemplari, come già dissi, occhi, bocche, ed altre simili piccole parti egregiamente formate e disegnate, onde cominci da ciò a delineare, e copiare, e di mano in mano, intanto che queste parti ritrae (e non è da domandare se falla) dee cominciare il Maestro ad avvertirlo, e addottrinarlo , e la ragion dei suoi falli mostrargli; ma in ciò ancora senza avvedersene, comincia lo Scolare a prender pratica, nè più da questa debbe discompagnarsi. S' ha però a guardare il Maestro, che le troppo sottili speculazioni, in vece di illuminare il Giovanetto, non l' abbaglino, e l' intelletto gl' ingombrino. Dee come l' aquila aspettare a tempo opportuno a far pruova dei suoi parti in faccia al lume del sole. Le speculazioni gli s' hanno a infondere nella mente intanto che egli si avanza e nel profitto, e nella età, e di tal pratica usando, e di tale crescente età potrebbesi ancora in soverchie speculazioni soprabbondare.

Dunque mentre lo Scolare di mano in mano si anderà esercitando, debb' egli ancora di mano in mano badare alle ragioni

ed ai precetti dell' arte così, che in ogni tempo si trovi provveduto e di sapere eguale, e di pratica, e in tutte quelle parti, che abbracciate sono dalla pittura, e in quelle principalmente, a cui il maggiore suo studio ha rivolto, e queste parti tutte nel suo cammino dee tirarsi dietro. Ma per più chiarezza diamo di questo un esempio, e tale che non se ne possa trovare un maggiore.

Rafaello, cui il primato della pittura da niun vien tolto, fin ne' suoi principj cominciò ad attendere a tutto quello di che l' arte sua abbisognava, e in guisa che da Giovanetto potè porgere aiuto a Giovanni suo padre in molte opere che per lo stato di Urbino ebbe a dipignere. Avanzato poi alquanto nell' arte, fu posto sotto Pietro Perugino conoscendo il Padre di non essere atto ad allevare un così fatto Discepolo, e in questa nuova scuola giunse ben presto ancora a poter dare aiuto al Maestro, e opere fece che sembrano di mano dello stesso Perugino. Seguitò quindi a far da se, e sempre la maniera sua migliorando in tutte le parti della pittura, ed in tutte era egualmente pratico ed ammaestrato. Non lo era certamente, come il fu da poi quando l' opere intraprese del Vaticano, e del palazzo de' Ghigi, ma tanto che dimostrò anche

in quella tenera età che egli alla scienza la pratica aggiugnea, e l' esercizio della invenzione, e quello della disposizione che serve a destare la mente, e agitarla, perchè col tempo cose degne produca, conciossiachè chi la lascia torpere ed oziosa aspettare che con sottili precetti e meditazioni la dottrina s' avanzi al suo segno determinato, essa rimane inabile e stupida, nè più si può riscaldare in guisa che effetti rari e degni di ammirazione ne faccia vedere, e se così facea Rafaello, i muri di quelle camere, e di quelle logge forse ancora sarieno da dipignersi, o se dipinte da altra mano, certamente si starebbono senza quel grido che ne risona e attragge tutti gli uomini amici della pittura a vederle, ed istudiare, e Roma ne va gloriosa quanto d' altro più rinomato suo pregio.

All' esempio di così grand' uomo non intendo di aggiugner vigore, tuttavia dico che i nostri Carracci nella età di circa vent' anni dipinsero pur nel palazzo di questi Conti Favi quella grand'opera della favola di Giasone in diciannove quadri in muro, rappresentata con viva espressione quanto il permettea la tenera età di così valorosi Giovanetti, e con quantità di Termini e di Deità quanta ce ne volea per dividere una rappresentazione dall' altra, e

con altri molto vivi ed eleganti ornamenti. Qui v'ha disegno, v' ha colorito, invenzione d' ingegnosi episodi verisimili e ottimamente adattati al soggetto, e v' ha disposizione convenevole alla favola espressa, e in guisa che l' occhio ne resta contento e maravigliato; v' ha espressione d'affetti, v' ha costume, e quanto a ciò abbisogna; questo dico per argomento che in quella fresca età aveano di già atteso a tutto quello che all' arte conviene, nè aspettaro che la maggior perfezione di una parte ritardasse tanto il progresso dell'altre, ch' ella rimanesse sola e di niuna utilità. Nella dottrina e nella pratica di tutte le parti ben chiaramente si conosce che i giovanetti Carracci erano già incamminati, e che givano avanzandosi con tutte insieme a guisa di una ben corredata classe, col necessario equipaggio, e a tal segno pervennero, che poterono poi col tempo cose ancora produrre e più eccellenti e divine che in tante tavole loro si vedono, e quando giunsero a dipignere la tanto celebrata gallerìa de' Farnesi, e questo chiostro famoso anch' egli de' Padri Olivetani di S. Michele in bosco, di tutta la scienza e insieme di tutta la pratica di cui abbisognavano erano già provveduti, nè uopo fu loro dare incominciamento allo studio di alcuna, conciossiachè in ogn' una, fin dal principio dei

loro studj, aveano applicazione e fatica adoperata.

Con altri infiniti esempi d' altri prestantissimi Pittori, potrei qui accrescer valore a quanto ho detto circa lo avanzarsi nella teorica e nella pratica, ma non istimo di averne bisogno, che anzi credo che pochi solamente o niuno, sieno di contrario parere. Operando s' impara, e l' arte della pittura entra più per gli occhi, che per l' orecchie, e se molto per queste, per quelli moltissimo, e vediamo che agli occhi molto attribuisce lo stesso gran Maestro di tutti il divin Michel'Angelo, e tanto che ad essi più che alle regole che per l' orecchie s' insinuano nella mente affida la condotta di un' opera, e lo estimarne la perfezione, e se così facendo più alla Scoltura intendea che alla Pittura, tanto più vale per questa, che non è come l' altra così facilmente soggetta a stretto rigoroso esame e a misure; e prima di Michel' Angelo parmi aver letto che dicesse Alberto Durero, uno de' più singolari Maestri che l' arte del disegno s' avesse, che gli occhi ben addottrinati stanno in luogo delle buone regole. Io però applaudo al detto dell' uno e dell' altro, essendo di parere che un Pittore debba al giudicio della vista badare non poco, purchè assuefatta e con dirittura a giudicare delle cose belle più che

al sofistico scrutinio delle seste e della mano. Insomma io dico che debbe il giovane Pittore andarsi sul bello incominciare del suo cammino provvedendo di tutto quello, che stima potergli essere necessario, e camminando fortificarsi quanto più può nella pratica e nel sapere.

Le cose che coltivando la Pratica dee principalmente il Giovane apprendere, sono le proporzioni del corpo umano, quindi la Notomìa e del pari la Prospettiva, e da che queste cadono sotto sicure dimostrazioni, e che non possono così agevolmente essere di contrasti cagione, parmi che minor tempo ad esse si voglia che non alla Pratica, e però conchiudo che mai non conviene per lo solo sapere l' esercizio porre da parte; come nel progresso di questa operetta dirò. Debbe dunque lo Scolare, senza dare all' esercizio molta tregua, farsi sciente, e quanto alla facoltà, cui intende, può soddisfare.

CAPITOLO VIII.

Della Simmetrìa.

La Simmetrìa del corpo umano, che consiste in una proporzione che hanno le parti tra loro, fu molto studiata e direi anche stabilita dai Greci. Prima di questo stabilimento scorto aveano gli uomini nelle forme prodotte dalla natura esserne alcune, che secondo la idea che abbiamo in noi del buono e del bello più dell' altre piaceano e recavan non poco diletto; ora a queste volsero la mente e lo studio per imitarle, giudicando essere ciò il bello della natura e il vero oggetto della imitazione. Per dar norme e regole ad una tale imitazione, posersi a prender misure su quello che bello era detto, e a constituire precetti e a promulgarli. Tali principj ebbero gl' insegnamenti che riguardano la Poesia, la Musica e qualunque arte imitatrice che intenda a dilettare. I Greci, più di tutti gli altri, per dono speziale del Cielo seppero attenersi al migliore, nè altra norma più giusta, nè più confacevole al comune

compiacimento s' hanno mai quindi prefisso di studiare tutte le nazioni, che hanno dato opera al disegno.

Dalle superbissime greche statue, che a dispetto di tante età ci sono rimaste, sempre si è tratta e si trae la idea della perfetta simmetrìa, e da esse principalmente regole hanno prese tutti coloro, che si sono ingegnati di dare ad un corpo bella e leggiarda forma. Dovrà dunque il Giovane nel faticoso corso dei suoi studj anche a questo attendere, e misure prendere dal vero ben meditate e osservate, e col confronto delle greche statue assicurarsi. Così fece il divin Rafaello, che ne fu più d' ogni altro osservator diligente; nè credo che lo stesso Michel' Angelo tanto il fosse; non certamente il Correggio, e di questo meno assai il Parmigiano; non è, che non si possa, ove occasione opportuna il richiegga, delle regole alquanto uscire; ma quando gli occhi ben costumati nel buono e nel bello se ne avvedessero, male s'adoprerebbe, come male ancora chi per troppa stitica osservanza de' precetti nulla mai si arrischiasse a fare, se prima con le seste non si fosse diligentemente consigliato, e alla vista poi dispiacesse, e piuttosto scontento, che diletto ne addivenisse. Il primo scopo di simil'arte è il piacere, e a questo fine si sono le regole

ritrovate e i precetti, che a nulla servirebbono se non fossero cagion di diletto.

Convien però avere una grandissima avvertenza nell' uscire alcun poco dei precetti, bisogna che giovi alla compiacenza, e che del trascorso l' occhio non s'avveda, da che l' uscirne è un arte che dee stare nascosa. Non la nascose il Parmigiano talora, e ne vien tacciato da molti. Egli, che al sommo della grazia aspirava, tale sveltezza diede sovente alle sue figure, che non poco il convenevole oltrepassava, e credo ben, che di lui intenda Lodovico Dolce nel suo Aretino quando taccia certo Pittore che in questo era spesso trapassato nel troppo, e fatto avea divenir vizio quello che era virtù. Tuttavia quantunque in tal vizio talora cadesse, si è il Parmigiano per tante altre, e tutte divine sue doti, uno de' più egregi Pittori che mai l'arte nostra s' avesse. Rafaello, che mai non può lodarsi abbastanza, o non uscì dei precetti, o in tal modo il fece, che l'occhio senza che se ne accorga resta contento. Bello, dice il proverbio, è l' uscir talor delle regole, basta saperne uscire. La nostra scuola fu anche essa della simmetrìa per lo più diligente osservatrice. Francesco Francia che si può chiamar capo della nostra Pittura tanto ne fu studioso, che sopra le sue dipinte figure

intesero i Carracci, e specialmente sopra certo San Sebastiano, a ricavare misure e direzioni, e più degli altri lo stesso Annibale, e così avessero fatto i susseguenti maestri, pochi de' quali certamente ad un tanto rigore si attennero, ma tali pregi aggiunsero alle loro opere e tal bellezza, che s' ottennero gloriosa fama, perchè vengono studiate, ed hanno pregiati luoghi nelle più cospicue Gallerie.

Scrisse della Simmetrìa alquanto diffusamente Alberto Durero, e intorno alle varie forme delle figure e delle proporzioni, ancora di quelle, che goffe sono, e dispiacenti, e che più s' hanno a considerare per allontanarsene, che per imitarle. Può giovar molto allo studioso di Pittura l' osservare talora come il bello, anche il non bello, in quella guisa, che vanno i Naviganti in traccia dei lidi per approdare, e intendono a saper degli scogli per isfuggirli. Queste figure, che io chiamo goffe e dispiacenti, hanno però la loro convenevole simmetria, conciossiachè se non l' avessero, non sarebbono solamente dispiacenti e goffe, ma mostri e chimere. Certo che nulla cosa v' ha più necessaria a sapere della proporzione delle membra, e questa verità ben fu ne' migliori tempi conosciuta. S' ingannano però grandemente coloro, che non sapendola

s' affidano interamente agli occhi, e tanto che vanno a tentone, e quello cercano, e non san dove, e quindi addiviene che oggi troppo lungo quello sembra loro, che diman corto; lo che dinota poco sapere. È d' avvertire che allo studio della Simmetria quello deve andar congiunto della Prospettiva, da che gli scorci variando la effettiva misura delle membra dipinte, uopo è, che la Prospettiva le faccia di giusta proporzione apparire, e di piane che sono, e brievi, questa con linee e con adeguato chiaroscuro giuste e rilevate le dimostri.

Nella simmetria dei corpi umani bisogna aver riguardo alla qualità di essi corpi, come si riguarda nell'Architettura alla qualità dell' ordine che si vuol construire, nè si confondono gli ordini insieme, nè si sconvolgono come farebbe chi al toscano i membri del Corintio apponesse; e chi sopra il Corintio stabilisse il Toscano, farebbe come chi ponesse la testa dell' Ercol Farnese e il torace sull' anche e sulle coscie della Venere dei Medici, e le proporzioni di queste due sì diverse figure insieme, e confusamente mischiasse. Altra è la simmetrìa di un'Atleta, altra quella di Ganimede. La natura di diverse proporzioni provvede que' corpi da lei destinati a'diversi ufficj. Ben diversa disposizione abbisogna a

chi nasce a sostener gravi pesi e dure fatiche, da chi al menar danze, e dimostrarsi agile al corso. L' Ercole de' Farnesi suddetto mal' aria avrebbe di danzatore, e la Venere dei Medici mal s' adatterebbe al lottare, e al pugnar degli Atleti. A questo ancora il Giovane studioso dee tener l' occhio, nè con le sole meditazioni, ma con l' esercizio della mano, per non rimanere un semplice speculativo in Pittura il quale nulla produca. A così fatte speculazioni molte e molte altre cose conviene aggiugnere, senza le quali la nuda simmetria non è sufficiente a far cosa buona e aggradevole. Tuttavia non si sgomenti il Giovane di dovere a tante cose attendere, conciossiachè quelle, che cadono sotto precetti, agevolmente s' apprendono. L' uso bensì richiede lungo e cotidiano esercizio.

CAPITOLO IX.

Della Notomia.

La intelligenza della Notomia non che giovevole, è in gran parte necessaria ad un pittore, e nei tempi trapassati fu diligentemente osservata e studiata dai nostri maestri. I pittori mezzani ancora egregiamente la sapeano, e se con tutto ciò non poterono innalzarsi oltre la mezzanità, egli è, perchè tante altre parti si convengono ad un pittore, e tutte di bellezza e di diletto producitrici, e più ancora, che la stessa Notomia con la scienza della quale uno puote infimo pittor rimanersi; ciò non ostante conviene, che il giovane studioso intorno a questa si adoperi, ma col riguardo, che solamente una parte ne basta al pittore, e che non dee competere con l' eccellente Morgagni, che è il Rafaello per così dire dei Notomisti. Deve intendere come i muscoli agiscono nelle varie posature del corpo, e come talor si nascondono, e talor si discoprono agli occhi nostri, secondo che la operazione e l' atteggiamento il richiede; come si legano insieme le parti, e come l' una adoperi

dipendentemente dall'altra. Questa intelligenza, se da se non fa un buon pittore, ad un buon pittore dà compimento e perfezione, e qualunque studia sanamente, deve alla perfezione aspirare. Questa facultà, egli è vero, fu negli ultimi passati tempi non poco negletta, così che se ne perdette quasi affatto l'uso, e perdendosi a poco a poco questo, si perdette ancora negli amatori della pittura la brama di vederla osservata, avvezzati a vedere di dì in dì strane e nuove foggie di muscoli, e di ossa difformate, e malamente locate, senza che alcuno se ne dolesse, e diversamente desiderasse, come certamente desidererebbono quelle compassionevoli e meschine figure dipinte, se senso avessero ed intelletto, nel trovarsi a così brutto segno ridutte di non poter moversi, nè operare a voglia loro; ma perchè i mali, che lungamente stanno occulti, se al sommo van crescendo, alla per fine si manifestano, questo morbo così nella pittura si avanzò, e a tale obbrobrioso segno pervenne, che la gente di tanta mostruosità si avvide, e al migliore cominciò a rivolger la mente. Potrebbesi sperare, che questo avesse a porgere gran giovamento all' arte; ma io temo il contrario, cioè, che questa medicina, mentre intende a guarire una parte mal sana, tutte le altre infermi e corrompa.

Un rimedio fuor di tempo adoperato, e scompagnato da ciò, che seco ir debbe, invece di apportar sanità talor reca morte, nè parlo di cosa, che spesse fiate non succeda.

Certamente non si può negare, che anche senza profondarsi in questo studio, abbiamo avuto maestri di molto grido, ma perchè eccellentissimi in tante altre parti della pittura, nella quale più pregevoli di gran lunga sarebbono, se la cognizione della pittoresca Notomia vi avessero aggiunta. Bisogna dunque questa studiare, ma non però intisichirvisi sopra; si ha a sapere solamente quanto serve alla imitazione del vero in ciò che alla vista apparisce. Il cercar più oltre, verbigrazia, qual sia l' ufficio del cuore, e per quale arteria il sangue ne parta, e per quali vie discorra, e quindi come al cuore ritorni; come riceva le percussioni dell' aere il timpano dell' udito; e da quanti muscoli gli occhi sieno mossi, e in qual modo, e altre simili cose, sarebbe un perder tempo, e rider farebbe a guisa di un procaccio, che altro cammin non dee fare che da Firenze a Vinegia, e da Vinegia a Firenze, il quale, prima di imprendere un tal mestiere, volesse sulle carte geografiche consultare, ed intendere, per esempio, se l' alpi sono maggiori e più alte dei pirenei, e

quanti scogli e quanti pericoli si incontrano nel gran viaggio del Canadà; e più ancora farebbe ridere, se dopo un tanto studio fallasse il suo breve cammino.

Prima della forma, e della visibile operazione dei muscoli, si ha a studiare ben bene la struttura e la concatenazione dell' ossa, e a questo darà non poco ajuto la Simmetrìa, anzi credo, che debbano ajutarsi insieme a vicenda. Quando si avrà ben considerato ed appreso (e questa non è fatica di lungo tempo) come sono fatte le ossa, e come legate insieme, e qual' effetto producano nel mover loro, necessario è ciò ritenere nella memoria, e però conviene disegnarle più volte e con diligenza, da che si possono dire il fondamento della struttura umana; e un gran pittore so che dicea, che quando l' ossa si poneano al luogo loro, e loro si dava la debita forma e misura, si era da un pericolo, e dal maggiore sicuro. Dopo questo dovrà poi studiare la Notomìa, riguardando questa a vestir l' ossa di carne e di pelle, e di ciò che serve alla vita e al moto, secondo la provida disposizione della natura, il che serve non poco a riparar quei difetti, che si incontrano spesse fiate nel vero, da cui la venustà e la simmetria vengono offuscate e guaste; e questo non è lieve avvantaggio.

Non ha scritto autor niuno di pittura che non abbia giudicata la Notomia necessaria; non quel da Vinci, che un trattato ne compilò molto dal Vasari laudato; non lo stesso Vasari; nè quant' altri hanno dato precetti di pittura; alcuni bensì ne hanno biasimata la sottigliezza soverchia.

Spesse fiate ancora serve questa facoltà alla espressione degli affetti, che sogliono produrre nei muscoli, e nelle attitudini varietà di movimenti, ora i muscoli alterando e i tendini, ed ora riconcentrandoli, e questi effetti rappresentati all' occhio nostro ci fan subito giudicar colui essere o per alcun dispiacere afflitto, o adirato, o di grave timore acerbamente compunto, o ripieno di soavissima giocondità. Esaminando l' Accademia di Parigi nelle sue conferenze la statua del Laocoonte (che giudica sopra ogni altra perfettissima) e dottamente discorrendo intorno alla maestà, che spira questo figliuolo di Ecuba e di Priamo, e gran Sacerdote di Nettuno, passa a considerare la espressione del suo dolore, che sin nella estremità dei piedi si manifesta, cosa da Greco, nè si potea ciò fare senza intendere Notomia, la quale se non vale ad indagare per quali interne vie produca una passione alcuni particolari moti nelle fibre e nei nervi, vale egregiamente ad esprimere

e rappresentare gli esterni e visibili effetti, donde una tal passione si manifesta.

Servì grandemente la Notomia al Buonarroti nel suo terribil giudicio. ma servì ancora a Rafaello nelle sue nozze di Psiche, e in altre simili leggiadre rappresentazioni, conciossiachè anche nelle Veneri e nelle Grazie può la intelligenza dei muscoli aver luogo. Nei femminili corpi e gentili, e di carne lisci e ritondi, pochissimi muscoli appajono e leggermente, tuttavia convien, che il pittore sappia, ove debbono, ancorchè leggermente, apparire, avvertendo di frenar quel di più che ne sa, per non uscire del convenevole. Il giudicio di Michel' Angelo è pieno di nudi terribili, e quì la Notomia ha ben potuto far pompa di se, ma meglio fora stato se meno ciò avesse fatto nella forma delle giovinette donne, e delle tenere Vergini. Rafaello non mancò nè pur egli di robustezza e di forza, e ben lo palesa l' Atila e l' Eliodoro in Vaticano, e quel suo terribil Profeta in S. Agostino di Roma, che al Mosè di S. Pietro in Vincola per maestà e per grandezza di stile non cede; ma seppe all' uopo contenersi nei limiti della eleganza, e della dilicatezza in tante graziose, e gentili fanciulle nelle sue amene storie dipinte. L' abito fatto nello studio della terribilità così trasportava il

Buonarroti, non così Rafaello, che altro abito non avea, che il suo divino intelletto, perchè sapea le sue cognizioni egregiamente all' uopo temperare, e a questo debbe aver gran riguardo qualunque trattar voglia la pittoresca Notomia.

Debbe tenere ancora fisa la mente alla operazione, che si vuole che esprima la figura dipinta, imperciocchè in altra guisa appariscono i muscoli in un Ercole, che combatta, e strozzi il Leone, o in uno, che giaccia, e risposi dopo la uccisione dell' Idra. Col debito defalco, questo è parimente da osservare nei corpi gentili, e fin nei fanciulli. Bisogna però avvertire di non troppo e sempre far pompa della intelligenza dei muscoli, come alcuni, che fin nelle figure vestite hanno voluto affettatamente le parti dimostrare dei corpi ignudi; e se qualche volta i Greci hanno così fatto, non credo che per altro che per rispetto si abbia a lasciar di tacciarli, il che non può farsi ove tanto merito non risplenda, che obblighi a tacere. Chi poi di questo studio è ignaro, dee guardarsi come da uno scoglio, di voler far mostra di saperne, chè romperà in istrane cose con suo vituperio. Chi non intende una lingua non la parli per non far ridere.

Molti sono di parere, e ciecamente dicono, e stoltamente, che a nulla giovi così fatta scienza, potendosi, dicono essi, ritrarre il vero come si vede, ma, dico io, se di più non s' intende mercè lo studio della pittoresca Notomia, nè pur quello si vede, che uno crede vedere. Così alcuni, che non ne sanno un jota van procurando di far credere inutile e vano quello che ignorato è da esso loro. Si guardi da una così perniciosa sentenza chi vuol trattar la pittura con giudicio e con sapere.

Conchiudo, che allo studio della Notomia debba attendere il giovane scolare se brama di far profitto, e verso la perfezione incamminarsi ma pensi ancora, che un tale studio non basta per divenire prestante pittore, imperciocchè molte, e molte altre parti ci sono che per esser pittor prestante abbisognano; anzi con la sola, e nuda Notomia altro pittore non si può essere, che secco, insulso, e sgraziato.

Tutte queste cose finalmente, che alla perfezione dell' arte sono necessarie, può ogni intelletto apprenderle con sicurezza purchè voglia con diligenza a quanto gli è mostrato por mente. Circa le altre parti per le quali ci vuole un ingegno creatore, e di belle idee producitore, se la natura

non lo ha provveduto di tale ingegno non potrà mai certamente produrre alcuna cosa buona, e in un tale stato invano si ricorre al soccorso dei precetti, e delle speculazioni.

CAPITOLO X.

Della Prospettiva.

Siccome necessarissime sono la Simmetrìa e la Notomia, così altrettanto lo è, se non più ancora la Prospettiva la quale serve di norma secura e infallibile a ritrarre qualunque oggetto all' occchio si appresenta, che però non una provincia sola ma tutte le signoreggia. Ella ne insegna come debba regolarsi la declinazione delle parti che formano nell' occhio quella immagine che vi s' imprime; come in un piano da cui e non d' altronde può il dipintor ricavare la rappresentazione di quell' oggetto ch' egli ha davante e questo secondo quei raggi o sieno linee che quel tale oggetto ne tramanda agli occhi nostri. Per questa securamente s'apprende ove abbiamo a posar le figure orizzontalmente poste e come in una certa misurata distanza abbiano a sminuir di grandezza; insomma nè pure un filo d' erba si può rappresentare con linee e con colori che a questa scienza non soggiaccia.

Questa Prospettiva è quella, alla quale stà principalmente appoggiata la ragion del disegno cui debbono irremissibilmente secondare la forza e la temperanza dell' ombre e dei lumi e la più o meno vivacità dei colori. Cieco ben certamente sarebbe chi di questa scienza la necessità che ha un Pittore non conoscesse; e tanto la conobbe il dottissimo ed acutissimo Leonardo da Vinci che anzi ad ogni altra cosa l' antepone e vuole che la prima sia che impari il giovanetto Pittore. Certo che i nostri antichi Maestri la seppero egregiamente e quindi addiviene che le cose da essi dipinte si presentano tali agli occhi nostri quali gli oggetti veri medesimi e si formano nell' angustissimo giro della pupilla, ove concorrono non interrotte e provenienti dall'oggetto veduto e quell' effetto ne deriva e non altrimenti che come se per cristallo piano e ben terso alcun corpo si traguardasse e sul cristallo con matita colorata i punti che partono da quel corpo e il cristallo ferisco-no vi si segnassero.

Oh bella, oh degna, oh infallibile e divina Prospettiva che con regole securissime dà alla nobile e divina arte della pittura la somma perfezione! Ell' è quella ingegnosa ingannatrice degli occhi nostri onde tanto dagl' inganni suoi traggono diletto e

piacere le menti, che avvedute della frode non possono rimanere senza maraviglia e senza porgerle altissime lodi. Quei piani che così bene allo indietro camminano e quella debita lontananza, che dimostrano, sono effetti della Prospettiva. Quelle figure, che sui piani così ben posano vi sono dalla Prospettiva locate; così le cose tutte della Pittoresca imitazione da lei dipendono. Ella comparte ottimamente le distanze, che tra un corpo, e l' altro convengono, e fa che non si ammassino insieme le figure. Quelle fabbriche che così ben giacciono sui loro suoli, e con l' aita ancora della digradazione del chiaroscuro e delle tinte, veggonsi allontanate, così non farebbono se non fosse il soccorso della Prospettiva. Niun Pittore che abbia posseduta eccellenza nell'arte, non sarebbe mai a tal segno pervenuto se la fida e sincera Prospettiva non lo guidava per mano. Quale è mai stato quel sommo artefice di Pittura, che della Prospettiva non abbia fatto il debito conto? Rafaello mostrò ben' egli in tante e peregrine opere sue, quant' ella sia necessaria, e il mostrò Michel' Angelo e tanti eccellentissimi uomini che fanno l' onore della scuola Romana, della Fiorentina e della Viniziana, e della nostra ancora, con somma gloria d' Italia, e con invidia delle altre nazioni, che a

tanta altezza non pervennero. Badi il Giovane sollecito dell' arte sua allo studio proficuo della Prospettiva e vedrà quindi con quanta facilità e sicurezza condurrà per la via retta del vero i suoi lavori.

Il chiaroscuro talmente dalla Prospettiva dipende, che da altro non può trar regole per dar più o meno forza ai suoi lumi, e alle sue ombre, e questi ben regolati dalle ragioni della Prospettiva, sono quelli, che compiono quel dolce inganno, che tanto piace all' occhio nostro. Le linee per aggiustate che sieno e al loro punto converse, niuna apparenza di verità all' occhio produrrebbono se il chiaroscuro non desse loro soccorso. La Prospettiva con le linee segna la lontananza, ma regolando nello stesso tempo il crescere e il diminuire dell' ombre, e della vaghezza dei colori dà il compimento all' inganno, che dell'eccellente Artefice è lo scopo primiero. L'aria che si frappone tra l'occhio nostro, e l'oggetto mirato di questo diminuisce la forza, e la vaghezza, faccendo, che così l' ombre, e i lumi, come la vivacità dei colori illanguidiscano, e a questo alzarsi e discender di forza, onde s' allontanano più, o meno gli oggetti, dà norma la Prospettiva, e quanto si può, la esatta e ponderata misura. La intelligenza però di questa disciplina

è più che necessaria a chi vuole avvicinarsi alla rappresentazione del vero, e di questa deve il Giovane procurare di divenire molto intendente.

Non posso quì tralasciare di porre in campo una obbiezione, la quale perchè giusta, e di vera ragione fornita, potrebbe la mente del Giovane ingombrare, ed implicargli la via; onde per sua dilucidazione parmi di poterne così discorrere. Alcuni biasimano i Pittori, perchè non prendono convenevol punto nell' opre loro di tavole d' altare, di fregi di camere, e di gallerie, conciossiachè nell' altezza loro i piani non si possono di sovra in giù vedere, ma secondo la infallibile Prospettiva bensì al contrario, e di queste tavole, e di questi fregi non si può asserire che il difetto sia di chi in tal guisa li collocò da che dal Pittore furono in lal luogo dipinti, o per tal luogo. Una così fatta obbiezione non ha contrasto; ma bisogna considerare, che spessissime volte conviene che alla necessità l' arte ancora obbedisca e se così talor non facesse, che strane vedute e spiacevoli non apparirebbono dovendo all' altrui comandamento soddisfare? Quante lontananze alla storia, o alla favola necessarie non si potrebbono rappresentare, rimanendo coperte da quei corpi che prima occupano il veder

nostro, e alle linee, o raggi, s'attraversano che dovrebbono all' occhio nostro pervenire? L' uso inveterato di così fare è un grande argomento, che in altra maniera far non si possa. Se a questo giusto rigore badato avesse il gastigatissimo e del pari ingegnoso Rafaello nell' incomparabile suo Èliodoro, come la magnifica struttura di quel tempio avrebbe egli fatto vedere? e come il Sacerdote Onia orante appiè dell' altare, implorando da Dio vendetta contra i predatori dei tesori per le vedove riserbati, e per li pupilli? come nell' Atila i tanti Unni, per la visione dei duo Santi Appostoli spaventati e respinti? come il Diluvio universale ove tanti si affogano e si sommergono, e dappresso e in lontananza, intanto che l' arca, ad onta della piombante pioggia e dei flutti adirati, secura galeggia in mezzo al naufragio comune? come il passaggio del Mar rosso, e l'eccidio di Faraone e de' suoi Cavalieri? e come tante altre simili cose, se interamente alle leggi della Prospettiva si fosse abbandonato quel grandissimo intelletto? Per tal ragione i Pittori anche più antichi di Rafaello, e prima ancora di Giotto e di Cimabue, così usarono ed hanno usato quanti fin ora ne son derivati. Non si vede lo stesso negli antichissimi bassi rilievi scolpiti negli archi, e nelle

colonne, e nei teatri, con non diseguale licenza? Lo che dimostra, che anche i dotti Greci, e i Romani estimarono necessario così adoperare, e se così non faceano quei prestantissimi Scultori non si vedrebbono nei rilievi loro in alto posti, nè battaglie navali, nè ingressi di vincitori adducenti ricche ed ampie prede.

Gli stessi Architetti, ancor ne' teatri, contra il diritto dell' arte loro, fanno i piani inclinati verso la platea, ma il fanno, acciocchè da ogni luogo possano gli spettatori godere dell' atteggiar delle Comiche, e del mover de' piedi delle Saltatrici, e però lor si perdona. Ah, che alle arti qualche libertà s' ha a concedere, altrimenti elle si farebbono spesse fiate all' altrui senso difformate e spiacevoli.

Finalmente nel caso, di cui ragiono, con una pittoresca podestà si presuppone il riguardante posto in alto a mirare, e con tale supposizione si rimedia a un errore, che non è nella pittura, ma fuori. Fanno così pure i Pittori di quadrature, presupponendo un luogo, anzi un punto fisso donde la gente possa l' opere loro riguardare; fuor del quale appariscono le cose torte e cadenti. Poveri Poeti! povera potestà loro, se da certe severe e dure leggi fossero sempre legati! Bisogna della potestà

pittoresca valersi, ma con giudicio sommo, e un sommo giudicio ha ben da lasciarsi consigliare e muovere dai precetti, ma non tiranneggiare giammai.

Procuri dunque il Discepolo di sapere quanto più può la Prospettiva, ma impari dagli esempj degli uomini egregi la maniera di adoperarla così, che ne resti l' occhio dilettato e contento, lasciando alla esattezza estrema delle regole il fastidio di osservare più oltre, e perchè facil cosa sia che lo studioso della Prospettiva passi a dimesticarsi alquanto con l' Architettura io dico, che loderei anzi moltissimo, che di questa ancora gli ordini e le forme tutte sapesse, da che nulla v' ha, che più di lei dia la debita grandezza e magnificenza alla rappresentazione di un nobil soggetto; e il dimostrano tanti egregi Pittori, i quali posero gran cura in saperla, e dove a tanto non giunsero, procurarono , che alcun di coloro, che la sapeano, supplisse alla loro mancanza; ma quanto è meglio posseder ciò, di che si può abbisognare, che doverne chiedere altrui!

CAPITOLO XI.

Della Invenzione.

Alcuni dissero essere la invenzione la parte primaria della pittura; io non oso dir tanto, ma bensì ch' ella importa moltissimo. Ella conviene ad un Pittore, come ad un Poeta, anzi molti pretendono, che senza la invenzione niuno chiamar Poeta si possa, e quasi anche direi di un Pittore il medesimo. Ma di questa, che più all' ingegno appartiene che alla fatica, e ai precetti, poco dire si può; e questo ingegno, se dalla natura il Giovane studioso non l' ebbe, lo consiglierei, quando se ne avvedesse, a licenziarsi dalla pittura rivolgendosi ad altra facoltà, che di minore ingegno abbisognasse, o d' altra tempera, e adattabile all' uopo, altrimenti ogni sua opera riescirà fiacca e puerile, ed egli di niun grido.

La invenzione secondo quello, che io ne sento, e che so che altri hanno sentito, è un ritrovamento di cose verisimili, le quali fanno alla mente de' riguardanti apparir vero ciò, che compone il soggetto, o sia favola, o sia storia, che l' Artefice

ha preso ad esporci, e queste cose tutte debbono tendere all' azion principale dell' opera.

Qui mi converrebbe parlare dell' estro pittoresco, di cui dobbiamo far gran conto, come del loro fanno i Poeti, il quale è certo furore, che ne desta e commove, e fa che l' uomo scorra per mille vie, e cose ritrovi, che dai freddi e pigri ingegni non si possono rinvenire; ma il farò brevemente per non deviare dal mio instituto. Egli adunque è quel non so che, del quale si ha a render grazie alla natura senza fine, conciossiachè da altro non può provvenire e da lui nasce quella compiacenza, che poriasi dire il primo oggetto dell' arte. Non dico poi che la invenzione non possa soggiacere a qualche regole generali; ma poche, e tali, che talora anche si può, purchè con giudicio si faccia, ad esse contravvenire, nè mancano esempi di altissimi maestri, i quali, anzi che biasimo, ne hanno ritratta gran lode.

La invenzione parmi dunque essere il ritrovamento di quelle cose, che vagliono a rappresentare il soggetto proposto, o vogliam dirlo argomento, e ad esprimerlo verisimilmente. Ufficio suo è di esaminare ben bene il soggetto, e meditarlo, e quello indagare, che alla verisimiglianza si adatta,

così che quello, che la mente del pittore vi aggiugne paja quasi, che necessariamente vi sia aggiunto, da che tanto debbe al verisimile attenersi, che sembri non potersi in altro modo figurare, che ciò intervenisse. È necessario però badare talora più al verisimile, che al vero, da che quello più che questo sovente acquista fede. Bisogna poi, che gli Episodj o accidenti aggiunti al principale soggetto, non si oppongano dirittamente ad una verità, che sia nota, conciossiachè la mente dei riguardanti, ravvisando troppo apertamente la finzione, non potrebbe della simulazione godere, e questo è un avviso secondo il parere dei più, a cui debbono anche essi attendere i facitor di Tragedie. Debbe in somma chi riguarda il soggetto rappresentato creder vero ciò che vi è aggiunto, e non attribuirlo subitamente alla strana e fantastica immaginazion del pittore, della bizzaria talora soverchiamente amico e seguace.

Bisogna, che questi Episodj aggiunti abbiano lo stesso scopo, che l' azion principale dell' opera; che abbiano riguardo alla grandezza dell' argomento o alla semplicità, e secondino la principale ed obbligata idea del pittore. Grandissimi, e securissimi esempi di questo ci recan l' opere del divin Rafaello; ma, Dio immortale, non

si può di perfezion ragionare in genere di pittura, che non si ricorra a costui. Altre scuole hanno ancor esse uomini egregi che ci possono fornire di nobili esempi, ma dove il maggior lume risplende d' altro lume non cale; tuttavia perchè in alcuni casi non so dimenticarmi della mia scuola, dirò che io son di parere che dopo l' Urbinate i nostri Carracci abbiano della invenzione lasciate idee degne sommamente di essere imitate; e se io taccio della scuola di Fiorenza, di Vinegia, e d' altre, non è già, che queste per gran maestre anche non riconosca, ma non ho quella pratica di esse che abbisogna per parlarne con sicurezza, e degnamente, come della mia, della quale se non degnamente, posso con maggior securezza parlare.

Debbono dunque le cose, che dal fecondo pittore sono inventate, servire incontrastabilmente al preso soggetto, e gli Episodj, e gli aggiunti, essere ad esso rivolti, come linee ad un centro. Così vuole ancora la Poesia, che noi vediamo talora far voli, che molto dal soggetto pare che s' allontanino, ma non in guisa però che ad esso ingegnosamente non ritornino; lasciando al discernimento degli avveduti ingegni ravvisare a quanta bellezza e proprietà servono, e a quanta evidenza dell' argomento;

ma siccome questi voli sono sovente ai Poeti goffi cagione di smarrimento di strada e di precipizio, fanno ancora, che gli insipienti e mal cauti pittori traviino dalla ragione e dal diritto, e il verisimile perdan di vista, ma con questo divario, che i poeti hanno miglior ali per ritornare, onde partirono, purchè sappian trattarle, e non così i pittori, che in ciò differiscon di molto, non potendo con le loro figure tant' oltre divagare, anzi dovendo stare uniti al principale soggetto, conciossiachè smarrito che l' avessero più nol ritroverebbono.

Si vedano, si contemplino, e si studino l' opere di Rafaello, e si vedrà come tutto è diretto al singolare suo fine. Gran modelli sono di un perfetto inventare le opere sue, e della unità della storia, o della favola, che come ad un Poeta, anzi con più rigore ad un pittore conviene. La pittura del Sacramento, quella di Eliodoro, e del monte Parnaso, e poi tutte e tutte sono infallibili orme da seguitare. Nelle logge dello stesso Vaticano, quanti infiniti belli argomenti di apprendere ci porge la copiosa storia del vecchio testamento! Osservisi il Diluvio universale, e come tutto tende al terrore, e all' affogamento di quella misera gente; osservisi il ritorno di Giacobbe, che dalla Mesopotamia si invia a ritrovare suo padre

traendo seco le mogli coi figliuoli, accompagnato dai servi conducenti le gregge, e osservisi, dico, come tutto tende a quel sollecito viaggio. I fratelli, che estraggono dalla cisterna Giuseppe, e il vendono agli Ismaeliti, e come in varj atti esprimono la loro barbara fellonia, sono cose ben degne di osservazione. Veggasi l' empia adorazion del Vitello, e come tutti intenti sono ad idolatrare. Chi potria meglio inventare, e con maggior verisimilitudine, Mosè quando scende dal Monte Sinai, e scoprendo dall' alto, che il popolo idolatrava, disdegnoso gitta le tavole della legge alle radici del monte? Chi l' arca, dopo il passaggio del Giordano con tanta letizia di quella gente fedele? chi l' assedio della cadente Jerico? Oh divino intelletto, che anche in questa parte della invenzione, in cui consiste gran parte della pittura, ha saputo meditare ritrovamenti così opportuni, e al vero sembianti che altrove eguali non si rinvengono! Nè occorre pensare, che sì erudite e convenienti idee gli fossero suggerite da un Giovio, da un Tolomeo, e da un Molza prestantissimi Letterati e suoi amici, da che non poteva egli sempre avere al fianco costoro, e sempre nell' inventare egli fu eguale a se medesimo; e poi, chi ha da esprimere gli altrui pensieri, malamente per lo più ci coglie, e noi

sappiamo, che Rafaello era, oltre la pittura, anche delle buone lettere intendente, e ad esempio suo dovrebbe ogni studioso di pittura a queste in qualche maniera attendere, e al buon raziocinare, che molto giova ad illustrare la mente, e molto serve all' operar con ragione.

Circa la invenzione io nominai dopo Rafaello i nostri Carracci, e però potrei qui addurre di essi ottimi esempi, come della galleria dei Farnesi, del nostro Claustro di S. Michele in bosco, della sala di questo Senatore Magnani, e di tante bellissime tavole da essi dipinte, le quali ben allo stesso Rafaello recherebbon piacere, e farebbon vedere quanto dopo lui altri ancora in ciò dietro lui si avanzarono, ma mi perdonino essi, e tanti altri maestri d' altre scuole, se parmi dei loro esempi non molto abbisognare lo studioso giovane, il quale ai primi e sommi si appoggi.

CAPITOLO XII.

Della Disposizione.

Dopo scelta, tra la copia delle immagini somministrate dalla facoltà inventrice, la idea del soggetto da rappresentarsi, e degli aggiunti o episodj che gli convengono, e gli danno evidenza, uopo è rivolgere il pensamento a locare con bella distribuzione, e grata a vedersi, le cose tutte, che per la rappresentazione si sono meditate, e disporle con certa ordinanza pittoresca, e disordinanza ingegnosa che diletti, e niente paia ordinata e studiata. Questa dispostezza sempre riguardo aver debbe, come alle persone, così a qualunque cosa che le accompagni, ed a seconda del luogo e del tempo in cui una tale azione si vuol dimostrare esser intervenuta. Di questa disposizione poche regole (se alcune) possono darsi, e l' ingegno solo e la fantasia del Pittore debbe a ciò supplire con l' esperienza di ciò che ha veduto piacere o dispiacere. Tuttavia, perchè alcuni pensano di averne alcuna

rinvenuta, generale almeno, ancor io dirò quanto ne sento.

È assioma comune che la collocazione del principale soggetto si abbia a fare nel luogo principale dell'opera, e questo perchè il riguardante, quanto più presto si può, ravvisi l' oggetto, a cui dee la mente e la considerazione indirizzare. Questo insegnamento, come nelle opere di Poesia, ha luogo, e più ancora in quelle di Pittura, ma non s' ha però, dico io, con quella servitù ad usare, che alcuni si credono, prendendo per primo luogo della tavola il più vicino sempre, o il più eminente. Questa è regola, che talora potrebbe riuscir dispiacevole, e troppo severamente strignere e tenere in angustie la libera fantasia del Pittore; e i gran maestri non vi hanno spesse fiate badato, lasciando più libero campo alla industriosa lor mente; bensì avendo riguardo sempre che le cose, qualunque sieno, poste anche in prima veduta servano a far che tosto si ravvisi il principale soggetto dovunque sia locato, e colui, direm così, che è il Protagonista di così fatto pittoresco poema.

Bisogna certamente, che il soggetto principale della rappresentazione, non solamente con prontezza apparisca, ma che per quello ch' egli è sia conosciuto. Nella caduta di Gerico, espressa in Vaticano da Rafaello, chi

v' ha, che non iscopra subitamente l' arca santa, per virtù della quale le mura di quella forte città diroccarono, e pure posta ella è lateralmente, e in lontana parte? Chi non ritrova subito Giosuè, quando impone al Sole e alla Luna, che s' arrestino dal loro corso? e pure egli sta in mezzo dei combattenti suoi soldati, e tra' nemici Amorrei mischiato, per così dire, e confuso? ma il divino ingegno di Rafaello non si lasciava angustiare da cosa alcuna, e con una felicità degna del primo intelletto che mai la pittura s' avesse, a tutto sapea provvedere. Ah! che non v' è regola, che violentar possa un ingegno sublime. Nella elemosina di S. Rocco, espressa dal grande Annibale Carracci, la figura del Santo forse è la più lontana dal guardo nostro, tuttavia perchè le altre, ancorchè in primo piano, ed in secondo, e però di grandezza maggiore, tendono tutte alla dispensata moneta dal limosiniere pietoso, non v' ha chi lui tosto non iscorga, così giudiciosamente è locato. Nella storia delle Femmine lascive che intente sono a dar tentazioni di impurità nel deserto a S. Benedetto, dipinte in questo nostro claustro di S. Michele in bosco dal gran Lodovico, il Santo Abate, che fugge, è lontanissimo e appena è grande la decima parte delle figure a noi

vicine, ciò non ostante nella dispostezza di queste e delle altre, che verso lui lascivamente corrono e s' avanzano, s' intende subito il mal animo delle ree meretrici, e quindi si scopre la santità e purità del casto fuggente.

A questo poco riguardo talora s' ebbe (e mi perdoni la fama di così illustre Pittore) Jacopo da Ponte detto il Bassano, e ciò può vedersi nel ritorno del figliuol Prodigo a suo padre, nel ricevimento di Cristo fatto da Marta e da Maddalena, e nella cena con Cristo dei duo pellegrini in Emaus, e in altre simili sue pitture rappresentate in ampie cucine con serventi tutti in varj ufficj affaccendati, e in ciò principalmente, che per la imbandigione di laute mense è necessario, ond' è, che il minore oggetto che appaja si è il sacro e il divino. Era eccellentissimo in simil rappresentazioni volgari, e le ha voluto accessoriamente santificare, e di una bettola, e di una locanda fare un oggetto di devozione, quando addiviene che alcuno le sacre persone alla perfine discopra.

Altri vogliono, che le figure sieno disposte a gruppo a gruppo, con varietà ed eleganza, e la compiacenza, che se ne trae, e l' esempio degli uomini grandi veramente fa vedere che ottima è una tale considerazione. Gli istessi Poeti dividono i loro Poemi,

e questo reca maggior chiarezza, e dà riposo. In questo proposito farei una distinzione, la quale se buona s' accetti, se mala si rifiuti. In un soggetto, che tal fatto rappresenti, che altro affetto non debba muovere che di piacere, o di compassione, dico, che questo dividere in varj e ben locati, e ben esprimenti gruppi le figure spettatrici di cotal fatto, è ottima disposizione, e che molto giova, conciossiachè fa conoscere lo stupore o la pietà o l' allegrezza di simil dipinti riguardanti, i quali dimostrando di ragionar tra loro di ciò, che innanzi agli occhi loro succede, vengono così ad eccitare e accrescere in noi quella passione che fu lo scopo e la brama dell' ingegnoso Pittore. Ciò ha divinamente osservato Rafaello, e chiunque ha sull' orme sue camminato. Questo precetto che tanto ancora a' nostri Carracci piacea, e lo davano per insegnamento a' loro discepoli, è veramente da seguirsi, perchè a seconda del verisimile; imperciocchè a fronte di simil fatto non possono le genti ritenersi di unirsi insieme chi qua chi là per discorrerne a norma della compassione, o della maraviglia, che hanno conceputa. Quando poi il soggetto principale, abbia per esempio, da cagionare spavento ed un orribil timore di morte imminente e comune, simil caso ne' circostanti fa naturalmente, che ognuno pensi a

scampar sè stesso, nè si mette in mucchio con altri per farne bisbigliamenti e discorsi, e però può allora il Dipintore disporre le sue figure ad una ad una, e rade, e che niuna con l'altra s' impacci, se non è per qualche amorevole ajuto, e questo vediamo osservato nel Diluvio universale di Rafaello, ove ognuno ha cura di se medesimo, salvo taluno, che dall' acque tenta sottrarre la moglie già semimorta, e tal altro, che i Figliuoli si lusinga scampare dall' inevitabil naufragio.

Ho inteso biasimare talvolta, e sia con pace di quello insignissimo Maestro della Veneta scuola, e gran lume della Pittura, il Tintoretto, nella sua Crocifissione di Cristo nostro Signore, ove le figure sono così radamente poste, che par quasi, che a discorrere tra loro di sì pietoso caso niuna ragion li movesse, anche in mezzo a tanti segni luttuosi ed orribili. Questa disposizione così radamente seminata, veramente dimostra, che niuna, o scarsa passione desti ne' riguardanti, e che poca e scarsa turba, e non tutta Gerusalemme, accorresse ad uno spettacolo, che da quel rio popolo era pur tanto desiderato. Vi sono però infinite figure, ma in tal guisa disposte che il contrario fanno che i più insegnano, cioè che i pochi debbano apparir molti, e non i molti pochissimi

La distribuzione si estende ancora oltre le umane figure, e suo ufficio è attender molto ancora alla disposizione dei siti degli edificj, degli animali, e di tutto ciò che il prudente Pittore estima necessario alla rappresentazione del suo soggetto. Bisogna, che tutte queste cose anch' esse sieno locate in modo, che secondino la idea del Pittore, nè al principale argomento contrastino con soverchia vaghezza ed eleganza, nè la vista de' riguardanti cotanto attraggano, che li distolgano dal principale soggetto, e vietino all'artefice l' ottenere il fine che s' era proposto. Sino allo spartimento delle nuvole s' ha a riguardare, insomma a qualunque cosa; e si ha a considerare, che molti accidenti, che ad una azione vera non pregiudicherebbono, il possono facilmente ad una finta, e imitata, conciosia che il vero ha tanta forza e virtù in se, che molti contrasti può vincere e superare, e il fine, o della compassione, o del terrore, produrre, ma non così l' artificiosa imitazione che tal non imprime senso in noi, che non si lassi vincere da alcun altro oggetto e distraere, e più facilmente se la causa della distrazione è più vaga, ed efficace dello stesso primario oggetto. Noi vediamo per ciò, che gli accorti Pittori hanno procurato, che tali accidenti secondino, e non

soprafacciano la intenzion loro, e in un fatto verbigrazia orribile e spaventevole hanno cercato, che sin l'aria e le nuvole spirino oscurità e tristezza, e mal sarebbonsi apposti, se in vece di questo avessero espressi arboscelli, che al soffiare di un' aura leggera mostrassero di tremolare, o un limpido corrente ruscelletto, che sembrasse tra fiorite sponde mormorare, e, come dicono i Poeti, baciare l' erbette molli, e scuotere. Parmi, che a questo riflettesse quel grandissimo ingegno e divino di Michel' Angelo, il qual non volle, che alcuno ornamento avesse intorno il suo Giudicio universale, perchè intendea con questo di empiere di terrore gli spettatori, nè volea che alcuna cosa glielo impedisse. Oggi così non si adoprerebbe, ma con vaghissimi marmi e sfacciati e con dorature, e con centinature (per dire come dicono alcuni) farebbono ogni terrore sparire, e più che spavento, voglia destar di danze, e di giuochi. Benedetta età perchè non ritorni!

Oh che immenso mare è la pittura! Il Giovane inteso a valicarlo ben di già se ne debbe essere avveduto; e ravvisando cotanti e sì immensi oggetti, conoscer dee, che in poche carte io non potea di tutti avvertirlo.

CAPITOLO XIII.

Degli Affetti.

Tanto fu sempre estimata, e debitamente, la espression degli affetti, che non pochi hanno scritto, che principalmente per questa si acquistasse Rafaello il nome di divino, e veramente questa parte della Pittura (e direi quasi sovra ogni altra, e forse mal non direi) è meritevole di ogni studio, e di ogni attenzione, e di essere cosa divina riputata. Consiste questa nello esprimere i vari affetti dell' animo, i quali, per certa incomprensibil legge, fanno varie impressioni nei corpi, dal che nascono diversi moti e diversi effetti, che bene imitati dal Pittore fanno subitamente che la figura da esso lui dipinta mostri sentire nell' animo che non ha, ma che si vorrebbe fare apparire che avesse, quella passione convenevole a quanto rappresenta; ora siccome il Poeta tenta talora questi affetti esprimere facendo coi versi una immagine di ciò, che quella passione nei movimenti del corpo produce, così conviene al Dipintore esaminar

quali effetti nell' esterno di un corpo produca l'interno affetto dell'animo, e ritraendoli con vera imitazione fare apparire in quella tale figura da lui dipinta o sdegno, o amore, o temenza, o pietà, ma con questo di più che in ciò debbe usar maggior diligenza il Pittor, che il Poeta. La Poesia, che parla e ragiona, può, senza il soccorso di così vive immagini, quell'affetto fare intendere, che vuol che s' intenda, ma la Pittura ch' è muta, non può se non che, come i mutoli, gl' interni sensi rappresentare, e far conoscere con immagini, tratte da quegli esterni effetti, che nei corpi nostri una passione, qualunque siasi, produce. Gran Pittori in Poesia furono Dante e l'Ariosto, e gran Poeti in Pittura Rafaello e i nostri Carracci.

Bisogna considerare che a misura della forza degli affetti le parti del corpo più o meno alla violenza di tali affetti debbono corrispondere, e quando così veemente sia la passione, che in ogni parte del corpo si diffonda, è uopo ad ogni una di queste aver riguardo. Un eccessivo terribile errore accompagnato da un dolore improvviso e mortale, spazia per tutte le membra, e talora più passioni insieme vanno unite, e ne viene ogni parte del corpo turbata e agitata, come nella divina Statua del Laocoonte

conturbato per l' inevitabil pericolo de' figliuoli vicini ad essere divorati, e dal suo, e questo non si puote esprimere e far manifesto con altro, che col rappresentare con esatto disegno, ciò che ne nasce di visibile agli occhi nostri. Quegli affetti che succedono più prossimi alla sede ove stanno, ed operano con più vigore le commosse passioni, più e maggiore alterazione debbono in se avere, e il ben disciplinato Pittore non ne ha da trasandare alcuna, e di quelle principalmente, che sono universalmente notate; nel rimanente poi non ha da intisichire coi Filosofi, cui più profonde ricerche appartengono.

Alla espression degli affetti non si può dire quanto ancora serva il colore, suffragio che gli Scultori non hanno, ond' è che il Pittore le apparenze del colorito dee tenere in gran conto, ed ora acceso dimostrarlo, come effetto di caldo sdegno, ed ora pallido, come tocco da fredda paura. Il sangue, ch' è l' anima del colore, più o men vivo il fa vedere a misura della veemenza, che lo accende e lo spigne o della temenza che il raffredda e rallenta. Vi sono poi certe passioni temperate in guisa, che pochi e leggeri segni di loro fan manifesti, e queste passioni sono, come notano i dotti Accademici di Parigi, le più difficili da rappresentare, come è più difficile il tirare ad un

bersaglio piccolo che ad un grande; tuttavia anche a queste bisogna attendere, e con non poca diligenza.

Di questa parte, che è un sommo pregio della pittura, e per cui parmi veramente avere del celeste e del divino, sovra ogni altro fu gran maestro Rafaello, come ho detto, ed i nostri Carracci la osservarono ed usarono quanto può dirsi. Chi non ha veduto il quadro del figliuol prodigo di Annibale quasi direi, che non può sapere a qual segno giunga l' arte della pittura nella espression degli affetti. Nel vecchio padre, oh Dio! quanto ben si scorge il paterno amore, e il piacer di ricevere tra le braccia, che ambe a lui stende, il già fuggiasco figliuolo, e insieme la tenera compassion nel vederlo così tra' cenci, mezzo ignudo, estenuato dai disagj, e con le carni abbronzate, ove più, ove meno, dalle intemperie dell' aria, e dal sole. Nel figliuol poi, chi non si avvede subito della compunzione, e del dolore, che sente, per avere indebitamente, e per menar vita dissoluta, un così buon padre abbandonato? Oh quanto a sdegno move il veder quindi la tristezza, e la rabbia del fratello intollerante, che il buon vecchio ed amoroso riceva con tanti apparecchi di giubilo il vagabondo figliuolo, che confidando nella paterna misericordia, alle sue case per implorarla ritorna! Io la

tenni in mia casa alcuni mesi questa gemma dell' arte, prima che la inviassi ad una real Galleria di Francia, per cui comperata la avea, nè mai ho veduto, tra tanti, che vennero a vederla e contemplare, uno che non si sentisse compunto e commosso; e più sempre conobbi, che gli affetti bene espressi possono moltissimo negli animi nostri, e possono anche a prò della religione, e del particolar nostro bene indurci, ed eccitare ad opere degne di eterno premio. Una non men bella e compassionevole espressione divinamente rappresentata si vede nel martirio di Santa Agnese dal nostro Domenichino. Che amore, che divozione, che pietà non desta in noi quella gentil fanciulla afferrata per li capegli da quel truce manigoldo, che la trafigge! Spira del pari languore e sanità. L' uno dall' atteggiar delle tenere mani, e sino dal ritondetto piede, che con tanta grazia fuori si sporge della leggiadra e semplice vesta, e l' altra dal pallido volto, e dai languid' occhi al Cielo rivolti, così che move insieme al pianto e alla divozione. Oh effetti di una efficace e ben concepita rappresentazione! Lessi una volta come una ben dipinta immagine della penitente Egiziaca fosse atta a far che si ravvedesse una gran signora, che nella via della perdizione, se non l' avea eguagliata,

poco da lungi l' era tenuto dietro. Questa sentì commoversi in guisa da un tanto esempio, e sì al naturale rappresentato, che non che le licenze troppo sfrenate del senso, ma il commercio del mondo abbandonò, e colei, che imitata avea negli scandali, nella penitenza procurò di imitare.

Furono della espression degli affetti grandemente studiosi i Greci, così ne' loro poemi, come nelle loro pitture, ben conoscendo, che ciò dilettava al sommo e giovava. Volò per tutta la Grecia rispettato e onorato il nome di Aristide pittor tebano che fu detto il ritrovatore del rappresentar vivamente le passioni dell' animo; e la fama di quella madre da lui dipinta, a così infelice stato ridotta, e da varj affetti agitata, risona ancora fra noi. Era ella nella espugnazion di una terra restata mortalmente ferita intanto che allattava un suo tenero bambinello. In lei chiaramente appariva il dolore che morendo avea di lasciarlo, e perchè cominciava a sentirsi mancare il latte, e ristagnarglisi per la vicina sua morte, assalita dal timore, che in vece di latte il figliuolino si pascesse di quel sangue, che dalla piaga scendea, e le poppe le rigava, dimostrava smanie, e di stare in forse tra il negargli l' alimento, che egli con l' avida bocca andava cercando, o di lasciare, che

il sangue ne suggesse, da che altro più dare non gli potea; espressione, che fu oltre ogni credere maravigliosa. Io non penso di chiuder male questo capitolo se dirò, che il nostro Cavalier Carlo Cignani, che a nostri dì fu certo un esimio pittore, e molto osservatore della espression degli affetti, solea dire in leggendo una sì viva rappresentazione, che se fosse bastato, sarebbe ito sino agli estremi confini del mondo per vedere opera così bella, e viva espositrice di così teneri affetti. Impari dunque il giovane studioso della pittura, quanto ciò importi; cioè lo esprimere con le linee e coi colori quel che sente l' animo nostro nei varj casi, che gli succedono, e procuri con esatte osservazioni di giugnere a possedere una così bella ed ammirabil parte dell' arte sua.

CAPITOLO XIV.

Del Costume.

Non v' ha dubbio alcuno certamente, che la osservanza del costume sia uno de'maggiori pregi, che adornino la bellissim' arte della pittura. Questa serve alla imitazione, anzi senz' essa la imitazione scorrerebbe per ogni campo senza alcun freno, e come fiume si perde in mare, se stessa smarrirebbe, ne più si vedrebbe rappresentazione di verisimili e dilettevoli oggetti. La osservanza del costume, non che le cose vicine e pertinenti a questa nostra età, ma le lontane ancora ed antiche, e per tanti e tanti secoli quasi obbliate, ci presenta davanti, e come in uno specchio ci fa vedere cose trapassate, dal che nasce tal diletto, che non so, nè credo, che d'altronde possa maggior derivare. Questa ci fa vedere i modi delle varie nazioni in tutte le parti, che soggette sono alla vista, come in virtù di essa ci fan vedere ancora gli eccellenti Poeti, e ci dipingono con parole e le sventure di Edipo, e le furie di Oreste, e le

smanie di Clitennestra per la sacrificata figliuola, e cento altre cose, che senza il soccorso della Poesia, e della Pittura, sarebbono fuori della memoria degli uomini. Con la osservanza del costume molto giovamento si porge al miglioramento del vivere umano, da che gli esempi vivamente rappresentati hanno, e sempre ebbero gran possanza negli animi nostri; così se ne sapessero prevalere i Pittori, e i Poeti, talchè gli esemplari produtti ed espressi servissero a trar gli uomini alla virtù, e non ad invaghirli del suo contrario.

Alla condizione delle persone debbe il Pittore aver gran riguardo, se in nobiltà locate, o in abbietto stato; se forti e in opere di gagliardia esercitate, o allevate tra gli ozi e le dilicatezze. Si hanno le cose ad adattare ai tempi in cui vissero, o si vuol fingere che vivessero; e alla loro nazione, agli edificj, ai luoghi, se pieni d'aspre montagne, o di campagne dilettevoli ed amene; insomma a mille cose bisogna avvertire.

Parmi, che peccherebbe grandemente nell' arte chi in un paese vago e delizioso, e come quelli sono, in cui dipinse il nostro dilicato Albani le sue belle Veneri, effigiasse un penitente e austero S. Girolamo, che si percotesse col duro sasso, ovvero S.

Antonio l' Abate tentato dai Demoni e battuto. I boschi folti della Tessaglia si adattano a Giasone e ad Achille, allevati dal centauro Chirone; e alla dilicatezza del giovanetto Adone i fioriti orti di Cipro.

I vestimenti sogliono dar molt' aria, o di grandezza, o di dignità, o di abbiezione e di miseria, e però parmi, che meritino grave studio e grave meditazione per essere convenevolmente adattati. Nulla vi ha, che dia più venustà ed eleganza di uno abbigliamento nobile e leggiadro, così nella disposizione de' panni, come nell' acconciatura, e nello intreccio di capegli, e nulla, che più vaglia ad esprimere o nobile, o abbietto stato, ma tutto però sempre deve andar congiunto a certa eleganza, che piaccia, nè contrasti al suggetto; nè v' ha suggetto, che non sia di qualche eleganza capace senza uscire nè anche dalla rozzezza e dell' abbiezione, quando il Pittore sappia adempiere al debito suo.

Il pannegiare, e lo abbigliare con grazia, e al proposito, è, dice l' Accademico Fiorentino, una delle principali azioni dell' arte della Pittura, e nel farlo s' incontrano non poche difficoltà, e ciò, soggiungo io, non è disprezzato e negletto se non se da coloro, che non v' ebbero modo nè garbo giammai. Troppo si vede cotidianamente

qual sia la forza di un vestir convenevole e decente, e con la debita ornatezza adattato, e mille femmine non dipinte, ma vere, si vedono esser piaciute, e mille recare agli uomini amorosi tormenti, delle quali pochissime, prive de' loro usati ornamenti, appena piacenti comparirebbono. È avvantaggio dunque molto del Pittore lo impossessarsi di ciò, che quasi il brutto fa parer bello e gentile; e noi vediamo Pittori di altissimo merito, che v' hanno posto molto studio, e grande onore hanno creduto di acquistare. Rafaello nell' avanzarsi in età e nel crescere in giudicio ne ha fatto gran ricerca; non dico poi se Tiziano, e Paolo, che ne furono solleciti, e cupidi Maestri. Bisogna ben poi nel vestire e nell' acconciare non lasciarsi trasportare dal solletico di troppa venustà uscendo del vero costume, come alcuni nostri moderni, che hanno dipinte povere Donne chiedenti limosine, come si farebbe un' Ester, o una Giuditta, cosa che ripugna troppo dirittamente al verisimile, e degna è di molto biasimo.

Si pensi dunque alla convenienza del vestire, e si pensi che non è più il tempo de' soli terribili ignudi, che tanto si usarono, che si dipignevano ancora ove indecentissima cosa era, che si facessero vedere. Lo

stesso divin Michel'Angelo ne fu ripreso. Inciampovvi alcune fiate Rafaello, ma di rado, e da giovane, e quando ancora non ben si assicurava del suo giudicio, e dal solo esempio del Buonarroti lasciavasi guidare, e movere, ma non così quando s' avvide, che più che all' altrui esempio al suo giudicio dovea prestar fede. Ora per dare un argomento di sua mancanza nel costume; è egli probabile, che i lavoratori dell'arca, presente Noè, che ne dirigeva il lavoro, mostrassero tutto ciò che dopo il peccato del primo Parente la vergogna insegnò di nascondere e a tutte le nazioni, e in tutti i tempi? Ma convien, dico, riflettere che Rafaello al tempo di Giulio II, che ordinò tali pitture era giovane, nè avrebbe così dipoi fatto, avendo acquistata mente più matura, e più del costume osservatrice. Era egli ancora unicamente ripieno delle massime dei Greci, che tali inoneste parti facean vedere sin nei loro supremi Eroi, sin nei loro Legislatori e sin nei loro Dii; scostumatezza, che può lor perdonarsi in grazia della grande, ineffabile eccellenza, a cui giunsero nel rappresentare cotali ignudi. Ora non si trattano per lo più altri soggetti, che gravi o sacri, nè si farebbe un Sacerdote di Netunno, figliuolo di Priamo, e d' Ecuba, inteso nel tempio a far sacrificio

al suo Nume, ignudo affatto, e quanto ha di vergognoso mostrando; sconvenevolezza la quale perchè greca si ha a tollerare, ad imitare non mai. Ora si rappresentano per lo più persone sante, e umilmente e santamente vestite, ovvero Eroi o Matrone, cui si conviene modestia e maestà, e però moltissimo è necessario attendere alla convenienza, e al decoro del vestire, e parte ella è sommamente considerabile.

La pittura è un arte, che, come la Poesia, vaga per cento strade, e una sola, quantunque fosse la principale, non basta al bisogno di essa. Ove occorre rappresentare, verbigrazia, la Vergine Santissima, che ascenda al Cielo, nulla vale sapere fondatamente esprimere un Ercole musculoso, o un terribile e fiero Ciclopo. L' Assunta di Guido Reni, che abbiamo in Castelfranco come cosa divina ha sempre ottenuto, e otterrà sempre lodi grandissime, nè so se maggiori ne avesse mai alcun nudo del Bonarrotti, il quale in non piccolo impaccio si sarebbe forse trovato, se egual soggetto avesse dovuto rappresentarci; e Dio sa con qual decoro, e con qual convenienza l' avesse fatto. V' ha un carattere, e una maestà, e un non so che di celeste, che innamora, e veramente serve alla grandezza e divinità del divino argomento. Rafaello avanzato un

poco più negli anni a questo soddisfece interamente. Si vede ciò nella nostra Santa Cecilia, e nella sacra Famiglia dipinta da lui per la maestà del Cristianissimo Re Francesco primo, e nella trasfigurazione a S. Pietro in Montorio, ove non solo nella proprietà, ma nella sceltezza ancora delle piegature, eleganti al sommo, ha saputo grandemente a tutto il mondo piacere.

Alla convenienza, o sia costume, bisogna certo attendere di buon senno, ma non vorrei, che il pittore tanto vi si attenesse, che intento ad una troppo sofistica e secca erudizione strane cose facesse e dispiacevoli, come pure in alcune antiche tragedie cose si rappresentavano, che mal si affanno alla idea, che ora abbiamo delle varie condizioni delle Genti; e una Regina di Itaca posta in iscena affaccendata a menar le calcole, e tirar le casse per far tela, piuttosto moverebbe a riso e a disprezzo, che a riverenza e compassione. Non bisogna poi che gli abbigliamenti eccedano in pompa oltre il dovere, e sieno di troppa ricchezza e di troppa pompa forniti, come colui che in cotal guisa dipinse Elena greca, perchè sentì dirsi da un altro pittore: Tu l' hai fatta ricca, non bella.

Agli edifici ancora bisogna volgere attentamente il pensiero, e quanto si può

far che convengano al tempo della storia rappresentata. Così ha fatto Rafaello, e nella struttura dei suoi tabernacoli espressi nel vecchio Testamento, e in altri abituri ha egregiamente procurato che se non hanno la precisa antica loro forma (troppo ora difficile, e con infiniti dubbj da rinvenire) tale n' ha dato loro l' industrioso maestro, che gli è potuto bastare, perchè verisimilmente pajano quello che rappresentar debbono, e in modo, che soddisfaccia alla eleganza, e all' antichità. Con questa libertà necessaria bisogna aver l' occhio poi a non conceder troppo al prurito di usar vaghezza e venustà, come talora il Caliari; e n' è biasimato da molti Scrittori. Ha fatto cene in Cana di Galilea con commensali vestiti alla Viniziana, e con fabbriche magnifiche, e teatrali, e apparecchi di vascellamenti, di nappi, e di utensili, che non ad umili conviti, ma sarebbono soverchi alle nozze di Cleopatra e di Marco Antonio. Questa è cosa, che troppo offende il costume, e che da niuno saria sofferta, che con beffe, se così divinamente la rappresentazione delle cose, anche non al proposito adattate, non fosse espressa con una tal maestria, che io son per dire, che qualunque altra di altro pittore oltrepassa.

Zanotti.

Conchiudo, che in ogni cosa costume e proprietà ci vuole, ma giudicio e poi giudicio per guardarsi dalla troppo secca e sterile stitichezza, o dalla troppo sfrenata licenza. A quel che conviene si ha a badare, ma insieme ancora a quello che piace, e questo così accortamente si ha a fare dal dotto ed ingegnoso pittore, che diletti, e solamente sembri fatto per una sincera e pretta imitazione. Lo spettatore ne ha a trarre diletto, ma senza avvedersi dell' arte usata per dilettarlo.

CAPITOLO XV.

Della Grazia.

Siccome un puro e limpido fonte, che ovunque irriga, bellezza accresce e feconda, così la grazia ove si sparga aggiugne certa avvenentezza, che per lo più, più che la stessa bellezza, quella si è che innamora. Qual sia della grazia la origine credo ben che sia incognita, e non che a' Pittori a'Filosofi ancora; tuttavia noi vediamo la grazia apparire ov' è certa particolare unione di parti, la cui forza moltissimo adopra in noi, senza ch'ella sia intesa da noi; ella è perciò nella pittura tale, che non può insegnarsi, conciosia che non soggiace nè a precetti, nè a regole determinate e sicure, ma ella è un puro e gratuito dono della natura, e chi credesse il contrario, e pretendesse di darne fermi precetti, i suoi precetti si goda. Quel che conviene si è dal suo contrario astenersi, da che l' affettazione, che della grazia è mortal nemica, ogni cosa guasta e corrompe, e rende nauseante e spiacevole. Bisogna dunque la grazia averla dalla natura, e con la osservazione

delle opere di que' pittori, che furono, e sono graziosi reputati, empiersene la mente, e in tal guisa avvezzarla che se ne diletti e nutrisca.

Per isfuggire l' affettazione bisogna isfuggir la fatica soverchia, o nasconderla in guisa che non appaja, e serva anzi a tener lungi l' affettazione, ma in tal modo che non degeneri in goffaggine. La natura istessa pare, che abbia a schifo di mostrare e fare apparire la somma industria del suo magistero. Se ne vagheggiano, e se ne provano gli utilissimi e bellissimi effetti, ma chi può giungere a disvellarne i modi, onde li produce? Non mancarono mai, nè mancano indagatori, che li ricerchino, e se alcuni pare ad essi di averne rinvenuti, nè pure ne è la millesima parte, e di questa ancora chi va sicuro? Così fa la natura, e i Greci più di tutti seppero imitarla, dimostrando, quanto si può, in opera umana divina eleganza, e semplicità. Noi leggiamo che grandemente da Apelle era biasimato Protogene, perchè non sapea mai levar la mano dalla tavola, e ciò gli partoriva stento ed affettazione. Dicono che l' immortal Tiziano talora faticasse moltissimo, ma che per celarlo ricopriva nel terminare dell' opera con franche e maestrevoli pennellate la soverchia diligenza, e con ciò si

guardava dall' affettazione, e dimostrava maggior sapere. Bisogna poi, che tutto appaja bello e piacente, e dimostri grazia, e nell' atteggiar delle mani, e nella posatura de' piedi, e nella movenza di tutto il corpo, e sin nel girare degli occhi, e sin nell' ira, e ne' turbamenti; ma quanto dal diletto diverso effetto produce, se altri s' avvede, che a bella posta, e con istento sia fatto! La fatica, che ama di essere conosciuta e ammirata è stolta, ed è sorella dell' affettazione, e a danno della grazia se la intendono insieme.

In una gentile conversazione è cosa bellissima e pregevolissima in ogni ben costumato uomo, e in bella giovane la graziosità, purchè uno appaja grazioso, e non che del grazioso egli faccia producendo effetto molto diverso l' esserlo, e il volerlo parere; l' uno rende amabile, e l' altro ridevole. Chi dice graziosi motti, ma naturali, e che sembrino usciti di bocca a colui senza alcuno studio, è nelle adunanze degno oggetto di lode, ma chi gli affetta, e fa conoscere col replicarli, e col goderne, che egli brama di esser tenuto bel parlatore e piacevole, stucca e noja qualunque l' ascolta.

Fu Rafaello chiamato graziosissimo, così nella persona e nei tratti, come nelle

opere sue, e in queste si può dire che mai non facesse cosa, che non corrispondesse alla semplicità ed eleganza della natura, così che mostrava che ogni cosa in lui derivava dalla natura medesima, e non da una affettata ricerca ch' ei ne facesse. Talora ai confini della grazia aggiunse, ma non mai oltrepassò, come sovente il Parmigiano che ne fu da molti ripreso, e se riprendere apertamente nol volle Agostino Carracci in quel suo sonetto; *Chi farsi un buon Pittor cerca e desia*, modestamente però il fece assegnando a chi desidera farsi un buon Pittore *un po di grazia del Parmigianino*, e un poco sol disse il dottissimo Pittor Poeta, estimando il di più utile, e forse dannoso.

La Grazia, come in altra mia scrittura fu da me riferito, in ogni cosa è necessaria, essendone il condimento, ma ella è una gemma tale, che non si può con tutto l'oro della diligenza e dello studio comperare, alquanto solamente far più bella e pulita, e chi potesse la stessa bellezza d' ogni grazia spogliare, io non so immaginarmi a cui piacesse e se bellezza potesse dirsi; ne creda alcuno, che la Grazia solamente convenga ai teneri Giovanetti, e alle fresche Donzelle, conciossiachè anche agli uomini fieri e robusti appartiene, non nella

medesima guisa, ma con una debita distribuzione. Graziosissima cosa è la Venere de' Medici, e tanto che nol può esser di più, ma di quella Grazia propria di una Giovine Dea, e Dea della bellezza, cui le Grazie istesse sono compagne e sorelle; e grazioso è parimente l' Ercole de' Farnesi, ma di quella grazia che ad uom forte si conface avvezzo a strozzar Lioni, ed a farsi vedere estirpatore di mostri. Puossi fare un Polifemo, che nella sua terribilità spirante orrore, abbia insieme eleganza e fierezza, ed una Galatea, che vezzosa e gentil si dimostri. Il primo con una grazia, che dall' orrore, che spirar debbe, nol disgiunga, e l' altra con tale, che ad amarla e blandirla ne induca, e così l' una grazia come l' altra nell' esser suo sarà cagione, ove sia chi intenda, d' immortal lode. La natura fa il medesimo, e niente produce, che ben bene considerato in se non sia di qualche grazia e convenevole adornato.

Perchè la Grazia è un lume che attragge a se gli occhi di tutti, e gl' invaghisce e gli appaga, non v'ha perciò Pittor certamente, che non desideri, e non procuri di apparir grazioso ne' suoi lavori, anzi noi vediamo, che moltissimi per troppo esserne vaghi, così intorno vi faticano, che per lo più traboccano in una stomachevole

affettazione. Seppe ben Rafaello toccare il sommo della Grazia senza passarne i confini, e seppe ad ogni soggetto variatamente adattarla; non così tanti maestri, e molti ancor rinomati, e più propinqui a noi, i quali, per desiderio di andar più oltre hanno i limiti trapassati, e dato piede alla affettazione, perchè unendosi ella di poi con la ignoranza, ha conculcata, e quasi al niente ridotta la bella semplicità, e la vera Grazia sbandita ora mai. Pare che più non si sappia rappresentare una divota e santa Vergine se non nell'atto di un'Artemisia, o di una Cassandra, e noi vediamo espresso talora un S Francesco estenuato, e macerato dal digiuno, in maestosa attitudine sporgere con istudio un fianco all' infuori, posando su un solo piede, e inalberando una gran Croce, come un Giostratore, che tenga in resta la lancia; atteggiamento sconcio al sommo, e in un tal personaggio da deridere.

È necessario poi avvertire che le Grazie più dilicate sono le più difficili, e tanto quanto più difficile si è la semplicità graziosa, che non la magnificenza e lo sfarzo. La semplicità vuol giusta moderazione, e ogni menoma alterazione la guasta, e tira fuori del debito esser suo; dove per lo contrario la grandezza e lo sfarzo non sono

così soggetti a patire per ogni piccola alterazione, ed io credo fermamente, che più pensiero costasse a Rafaello questa sua Santa Cecilia così gentilmente ed umilmente atteggiata, e alla sua vera rappresentazione condotta, che non la terribilità e grandezza del suo Profeta in Sant' Agostino di Roma; quella ogni piccol neo, ed un contorno alterato quanto ha di grossezza una mezzana moneta, guasterebbono, ma la Grazia del Profeta a ben maggiore alterazione potrebbe resistere. Un vestir semplice, un semplice atteggiamento, la cui eleganza consista in poco, non può essere opera, che di un perspicace e sottile intelletto, dove il grandioso apre più largo campo alla mente da spaziare a voglia sua senza un tanto rigoroso freno. Il nostro Lodovico Carracci vi ha spesse volte spaziato lasciando la mente scorrere in balìa dell' estro suo pittoresco, ma credo, che a maggior attenzione l' obbligasse il contenersi talora nei limiti ristretti della semplicità, e del vero; e allora egli è che si rassomiglia a Rafaello, ed ai Greci.

Io loderei dunque, che il Giovane studioso e molto, e quanto è in suo potere, alla grazie attendesse, ma con più studio ancora si guardare dall' affettazione. Modelli di bella Grazia non pochi si trovano

ma di affettazione innumerabili, infiniti, e però in mezzo a così fatti esempi, ove sono tanti scogli, e vortici pieni di pericoli, bisogna valicare con accortezza; ma se avrà il Giovane un Maestro dell' arte sua buono intendente, non potendo con securtà la Grazia insegnargli, dovrà almeno con gli avvertimenti, e con l' esempio dall' affettazione tenerlo lontano. Io non loderò giammai la sgraziataggine, ma a fronte dell' affettazione meno me ne dorrei. Sono due estremi, ma l' uno (se si può dire) peggiore dell' altro; finalmente la sgraziataggine si debbe attribuire a colpa della natura, che al Pittore non ha somministrata quella idea di vera Grazia, la qual d' altronde che da lei non può derivare; ma l' affettazione tutta a colpa del Pittore si può riferire, da che egli è quello, che con soverchia e male spesa fatica la cerca, e la procura.

Quì pervenuta è al suo fine la presente Operetta, la quale avrebbe certamente avuto bisogno di più maestrevol arte, e di miglior lima; tuttavia, perchè, ancorchè scarsa ed impulita, io l' ho fatta a buon fine, spero, se non lode, di ritrarne compatimento, e che così i presenti, come i venturi coltivatori della Pittura se la prenderanno a grado, e vedranno, che anche

nella estrema vecchiezza mia ho faticato a onore e prò di una facoltà, che sin da fanciullo quella fu, che principalmente di trattare mi elessi.

Fine

INDICE

DE' CAPITOLI

CONTENUTI IN QUEST' OPERA

Avviso del tipografo . . Pag. 3

Lettera all' illustriss. e reverendiss. mons. Marc'Antonio Laurenti. » 7

Proemio . . . . . » 13

CAPITOLO I.

Delle qualità convenienti ad un Giovanetto voglioso di apprendere la Pittura . . . . . » 19

CAPITOLO II.

Della elezione del Maestro. . . . » 26

CAPITOLO III.

Come lo Scolare s'abbia a contenere col Maestro.. . . . . . » 33

CAPITOLO IV.

Della utilità del copiare le opere dei gran maestri. . . . . . » 41

CAPITOLO V.
Del Colorito. . . . . » 54
CAPITOLO VI.
Di quanto sia necessario il valersi del vero. . . . . » 62
CAPITOLO VII.
Della Teorica, e della Pratica. . » 70
CAPITOLO VIII.
Della Simmetrìa. . . . . » 77
CAPITOLO IX.
Della Notomia. . . . . » 83
CAPITOLO X.
Della Prospettiva. . . . . » 92
CAPITOLO XI.
Della Invenzione. . . . . » 100
CAPITOLO XII.
Della Disposizione. . . . . » 107
CAPITOLO XIII.
Degli Affetti. . . . . » 115
CAPITOLO XIV.
Del Costume . . . . . » 122
CAPITOLO XV.
Della Grazia . . . . . » 131

OPERE PUBBLICATE

Nell'anno 1825 *sino al giorno d'oggi.*

BARRUEL. Storia del Clero di Francia nel tempo della rivoluzione in 16.° vol. 2. . . It. lir. 4, 28
BAUDRAND. Il nuovo Pensateci Bene in 64.° » 0, 60
BORGHINI RAFFAELLO. Il Riposo, in 16.° vol. 3. » 1, 50
BOTTARI. Dialoghi sulle tre arti del disegno, in 16.° . . . . . » 1, 60
CAGNOLI ANTONIO. Notizie Astronomiche adattate all'uso comune, con nuove aggiunte e figurato in 16.° vol. 2. . . . . » 4, 00
C. C. SALLUSTII. Opera cum notis in usum Tyronum linguae latinae, in 12.° . . . » 1, 50
CARO. Lettere scelte con un cenno sullo stile epist. di Antonio Cesari in 8.° pic. . » 1, 25
CASSOLI. Ragionamento inedito sulle traduzioni poetiche, corredato di notizie biografiche assai interessanti, in 8.° . . . . . » 1, 50
COLOMBO. Operette scelte, in 12° pic. . » 1, 50
CORTICELLI. Regole ed Osservazioni della lingua toscana in 16.° . . . . . » 3, 00
COSTA. Dell' Elocuzione, coll' aggiunta d'altri opuscoli sullo stile in 12° pic. . . . » 1, 00
FERRARI GUIDO. Lettera sull' educazione versione del P. Savi. . . . . » 0, 40
Discorso di un Ministro Russo sull' istruzione della gioventù in 8.° . . . . . » 0, 25
FONTANESI. Cav. Disc. accademico inedito sulle Opere del Clemente scultor Reggiano in supplemento alla storia della Scultura del Cicognara, in 8.° . . . . . » 0, 75
Il Mentore de'Fanciulli versione libera del conte Pertusati vol. 2 in 18.° . . . . . » 2, 00
Lettere di Evasio ad Uranio in 8.° . . . . » 1, 00

LALEMANT. Santi Desiderii della morte, in 32.° » 0, 80
LANZI. Novena del Patriarca san Giuseppe, in 12.° . . . . . » 0, 50
LHOMOND. Epit. Hist. Sacrae in 12.° pic. in carta sopraffina . . . . . » 1, 00
=== De viris illustribus in 12.° pic. . . . » 0, 75
LIGUORI. Nov. del S. Cuor di Gesù, in 32.° » 0, 30
MAFFEI. Storia delle Indie Orientali, versione del Serdonati in 16.° vol. 6. . . . . » 11, 00
Memoria storica di Anna Becchesini, edizione con nuove aggiunte in 16.° . . . . » 0, 25
MONTI. Bassvilliana con note, in 12.° . . , » 0, 75
MUZZARELLI. Gli ultimi 30 giorni del Carnevale santificati ad onore della B.V. Addolorata coll'aggiunta della visita del SS. Sacramento del P. L. Lanzi, in 32.° . . . » 0, 60
PALLAVICINO. Avvertimenti gram. in 16.° » 0, 40
PARADISI AGOSTINO, Poesie e Prose edite, ed inedite, vol. 2. in 16.° . . . . . » 5, 00
PHAEDRI. Fabularum cum notis in 16.° . » 0, 75
REDI. Lettere scelte precedute di un discorso di M. A. Parenti in 16.° . . . . . » 2, 00
SEGNERI. L'Incredulo senza scusa ridotto a miglior lezione, colla scorta dell'edizione di Firenze 1690, e corredato di un'inedita prefazione d'illustre letterato italiano, in 8.° vol. 2 » 7, 44
Stratonica. Melodramma giocoso inedito in 12.° » 0, 60
TASSONI. Postille inedite sopra Dante, in 12.° gr. . . . . » 0, 50
VARANO. Poesie scelte, in 32.° vol. 2. . . » 3, 00
VILLA. Lez. d'eloquenza, in 12.° pic. . . » 1, 25
ZANOTTI FRANCISCI MARIAE. Elegiae, in 12.° » 0, 50
ZANOTTI CAVAZZONI GIAMPIETRO. Avvertimenti per lo incamminamento di un Giovane alla Pittura, in 16.°. . . . . » 1, 50

i per l' eccel-
mento morale
il Co. di Ro-
proprio auto-
nto un inter-
ertamente per
a spirito d'un
osizion dell'a-
veder le cose
. La qual ten-
n' imitazione,
è non meno

bilmente la bellezza del testo, *aparent rari nantes in gurgite vasto;* verso, che da un osservator delicato chiamavasi aureo, non solo per la grandezza dell' imagine, e la verità della pittura, ma eziandio per la frequenza delle vocali, onde nasce un meccanismo il più espressivo. Finalmente si potrebbe chiedere al signor Torelli perchè abbia tralasciato l' epiteto d' Acate, che in Virgilio non senza ragione è perpetuo, siccome ancora perchè abbia supposto che Acate, e Abante fossero nella stessa nave, lo che manca di fondamento.

Queste, e forse non queste sole, son le mancanze, che trovansi in soli cinquantanove versi d' una traduzione, che va per la maggiore. Ma e quanto non vi sarebbe

Furano un tratto e cielo, e dì le nubi
De' Teucri agli occhi; tenebrosa notte
Sta sopra l' Oceàn, tuonano i poli,
Spessi solcano l' etra ardenti lampi,
E tutto è rischio, che presenta morte.
Un freddo orror d' Enea repente i membri
Comprende; ei geme, ed ambe al ciel le palme
Stendendo, esclama: oh mille volte, e mille
Fortunati color, cui sotto l' alte
Mura di Troia, e là de' padri in faccia
Die' sorte di morir! O della greca
Gente campion fortissimo Tidide,
Io dunque non potei d' Ilio ne' campi
Cader; non per tua man versar quest' alma,
Ove dall' asta del nipote d' Eaco
Trafitto giace il grand' Ettorre, ed ove

„ Nella p
„ Sta sopr
„ E freme
„ Ira l' in
„ A spieg
„ Amor l'
„ A rigua

„ Qual
„ Cui cin
„ *Sta sop*
„ *E freme*
„ A saltar

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 059928389